il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

GLI INDIOS DELL'AMAZZONIA DIFENDONO LA LORO FORESTA ANCHE PER NOI

ANNO 113 N. 7 • 1ª Quindicina 1 Aprile 1989 • Sped. in abb. post. gr. 2° (70)

il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1887
Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO
Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA
* **Il primo di ogni mese** (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* **Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO
Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugú) - **Irlanda e Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire.**

DIFFUSIONE
Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

3 **CRONACHE SALESIANE**

6 **VITA ECCLESIALE**
Verso una nuova missionarietà del laicato e una nuova evangelizzazione
servizio redazionale

10 **VITA ECCLESIALE**
Un inutile e stanco rituale
di Angelo Paoluzi

13 **STRENNA 1989**
La pastorale vocazionale passa attraverso un compatto tessuto comunitario e una nuova sensibilizzazione
servizio redazionale

16 **Le vocazioni in Italia: «Ci sono ragazzi e giovani che corrono il rischio di non realizzarsi per tutta la vita»**
di Giuseppe Costa e Silvano Stracca

18 **OBIETTIVO BS**
Una prima pietra per una bella ventenne romana
di Miela Fagiolo D'Attilia

23 **EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO**
Gli indios dell'Amazzonia difendono la loro foresta anche per noi
di G. N.

27 **PROBLEMI EDUCATIVI**
Per i giovani europei pace è sinonimo di non violenza
servizio redazionale

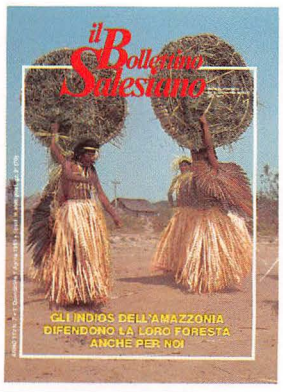
30 **CRONACHE DEL CENTENARIO**
Due missionari: dono di Malta alla Tunisia
servizio redazionale

33 **CRONACHE DEL CENTENARIO**
Anche sull'onda della musica il nome di Don Bosco è risuonato in tutta la Spagna
servizio redazionale

35 **STORIA SALESIANA**
Per una storiografia al femminile di Madre Maria Mazzarello e del suo Istituto
di Monica Ferrari

38 **STORIA SALESIANA**
Ricordando don Luigi Montini a 25 anni dalla scomparsa
di Marco Bongioanni

RUBRICHE
Solidarietà, **42-43**



1 Aprile 1989
Anno 113
Numero 7

In copertina:
Indigeni «bororos» durante la Festa della «Ruota»

Cronache Salesiane

ITALIA

Un monumento a don Bosco a Lercara Friddi

Pubblichiamo volentieri la notizia e la foto del monumento a don Bosco eretto a Lercara Friddi, un attivo centro in provincia di Palermo dove ad iniziativa del dott. Giuseppe Canale, exallievo, si è anche costituita da tempo una associazione «Amici di Don Bosco». La statua bronzea del Santo è stata inaugurata alla presenza di monsignor Rosario Mazzola attuale vescovo di Cefalù. L'erezione del monumento non è stata l'unica iniziativa degli «Amici di don Bosco»; l'Associazione infatti, composta in buona parte da exallievi, ha promosso numerose iniziative per la conoscenza del Santo e del suo carisma.

«Panorama» intervista Arturo Rivera Damas

Il giornalista Pietro Petrucci inviato del settimanale *Panorama* ha intervistato l'arcivescovo salesiano di El Salvador successore di monsignor Romero dal 1980 e paziente mediatore di pace in quel Paese centro americano grande come la Sardegna che in poco più di dieci anni ha avuto oltre 70 mila morti a causa della guerra. L'intervista che riprendiamo interamente è uscita il 12 marzo 1989 ed è intitolata «Santo mediatore».

Quando prese il posto dell'uomo di Dio Oscar Arnulfo Romero, il combattivo arcivescovo di San Salvador assassinato sull'altare della sua cattedrale nel marzo del 1980, ci si chiese se monsignor Arturo Rivera Damas sarebbe stato all'altezza del suo predecessore. Oggi che nel Salvador e in tutto il Centramerica incominciano a manifestarsi segni di allentamento dei contrasti sono in molti a pensare che uno dei principali artefici della distensione sia proprio lui, monsignor Rivera Damas.

L'arcivescovo di San Salvador è sulla sessantina. È mite e sornione. È un diplomatico nato, ma è anche un pastore coraggioso. Basta vedere con quale piglio ogni domenica alle 8, Rivera Damas sale all'altare che fu di Romero per assumere la guida del suo gregge, ma anche per illustrare la «linea politica» della Chiesa salvadoregna. A *Panorama* monsignor Rivera Damas ha concesso una delle sue rarissime interviste.

Domanda. Monsignore, alla sua messa domenicale si vedono solo facce di povera gente. Una volta non era così.

Risposta. È vero. In cattedrale si vede gente povera che viene ad ascoltare con grande attenzione una parola che è di conforto, ma anche di orientamento pratico. Ma in cattedrale c'è anche, puntuale, la tv. In realtà l'intero Paese è presente e posso assicurare che anche i quartieri alti della capitale ascoltano la nostra omelia domenicale con grande attenzione.

Mentre lei celebrava, attorno alla chiesa c'erano sindacalisti con striscioni politici e volantini. Non è un po' strano?

La nostra cattedrale è qualcosa di più di una semplice chiesa. Non c'è settimana in cui non arrivi qui da me il monsignore responsabile della cattedrale ad annunciarmi che la chiesa «è stata occupata» da attivisti politici o sindacali. È già successo una cinquantina di volte. Forse è per questo che i ceti sociali più alti hanno paura di frequentare la cattedrale. La povera gente invece viene, e con grandissima fiducia. Ci siamo chiesti in passato se bisognasse chiudere le porte della cattedrale per evitare le «occupazioni». Ma siamo giunti alla conclusione che la nostra cattedrale, così com'è, fa un gran bene: per di più attira sistematicamente i giornalisti e questo permette alla Chiesa di dire la sua tempestivamente, in ogni momento, insomma di essere presente.

Il presidente Duarte ha appena esposto il suo piano di pace o accordo fra i partiti sul rinvio delle elezioni presidenziali o ricorso a un referendum per rinviare le elezioni e fare entrare la guerriglia nel gioco politico. Che cosa ne pensa?
Che è una proposta di grande interesse, anche per il fatto che il presidente Duarte, prima di avanzarla, si è assicurato l'appoggio dell'alto comando delle forze armate. Temo che in seno all'Assemblea legislativa ci saranno forti resistenze ad accettare il rinvio delle elezioni, ma a questo punto si apre la strada del plebiscito, che riscuoterà certamente molti consensi.
Quella del presidente Duarte non è, riveduta e corretta, la proposta di pace avanzata nel gennaio scorso dalla guerriglia dell'Fmln, il Fronte Farabundo Martì?
Direi di sì. Lei sa che è toccato a noi di illustrare la proposta dell'Fmln al presidente, alle forze armate, alla presidenza del Parlamento. E a tutti abbiamo detto di non reagire a caldo, perché quella proposta non andava né respinta in blocco né accettata in blocco, ma studiata attentamente. Così è nata la riunione di metà febbraio in Messico fra la guerriglia e tutti i partiti salvadoregni.
In Messico c'erano anche i rappresentanti dell'Arena, ossia del partito di estrema destra che è maggioritario in Parlamento e che finora aveva rifiutato il dialogo con i «terroristi».
Proprio questa è stata la principale novità della riunione. La situazione si è sbloccata quando la Chiesa, promuovendo il dibattito nazionale, è riuscita a dar voce ai rappresentanti di tutte le forze sociali. E si è capito che il popolo vuole la pace.
Se salta la proposta di Duarte esiste un'alternativa alla ripresa della guerra civile?
Purtroppo non c'è alternativa.
Se si facessero elezioni subito, davvero vincerebbe la destra di Arena?
Quasi sicuramente. Anche se, a quel che mi dicono, la Democrazia cristiana sta riguadagnando terreno.
Come fa, in un Paese così politicizzato, un partito che è espressione dell'oligarchia più retriva, come Arena, a stravincere?
Cercando di semplificare una risposta che è complessa, posso dirle: nell'88 hanno vinto le legislative orchestrando una campagna di denigrazione dei democristiani condotta con tali mezzi e in modo così martellante che la gente non ha potuto ignorarla; in secondo luogo promettendo una soluzione militare, ma soprattutto rapida, del conflitto. Che non c'è stata.
Curiosamente proprio l'aver ottenuto tanti voti provenienti anche da ceti popolari sta producendo una metamorfosi per l'Arena. Si parla già di una corrente moderata del partito, che avrebbe ispirato l'apertura del dialogo con l'Fmln.
Ciò non toglie che tra i dirigenti di Arena c'è sempre quel sinistro personaggio di Roberto D'Aubuisson, considerato il mandante dell'assassinio di monsignor Romero. Come vive la Chiesa questa situazione?
Noi riteniamo che il lavoro della commissione d'inchiesta diretta dal ministro della Giustizia Samayoa sia soddisfacente. Riteniamo effettivamente responsabili del delitto coloro che sono indicati come colpevoli: il capitano Saravia, D'Aubuisson, un certo Garay che avrebbe fatto da autista all'assassino. Quanto all'esecutore materiale dell'omicidio, il dottor Regalado, credo che sul suo ruolo ci sia ancora qualcosa da chiarire.
Come vive la gente il ricordo di monsignor Romero?
Per la maggioranza del popolo salvadoregno si tratta di un martire.
Ci sono vaticanisti maliziosi secondo i quali la Chiesa salvadoregna manca di un cardinale perché è troppo politicizzata.
Si sbagliano. Il Vaticano ci sostiene e ci aiuta nelle nostre attività più avanzate: nel campo dei diritti umani, dove siamo gli unici a svolgere un ruolo al di sopra delle parti; nel campo dell'assistenza sociale, che è importantissimo in un Paese il cui tessuto sociale è devastato dalla guerra. In otto anni, l'arcidiocesi di San Salvador ha visto passare la sua popolazione da 1,5 a 2 milioni e mezzo di abitanti e la metà dei salvadoregni è ammucchiata qui nella capitale.
E non vi meritereste un cardinale?
C'è già una fila molto lunga che aspetta.

INDIA

Un francobollo per Don Bosco

Al già ricco bilancio filatelico dell'anno centenario bisogna aggiungere da noi per altro pubblicato sul BS del maggio 1988 bisogna aggiungere le emissioni della Bolivia, Perù, San Salvador, Guatemala e India. Se, per la radicata presenza salesiana in America Latina, scontate possono apparire a qualcuno le emissioni americane non così è per l'India, paese a maggioranza indù che ha voluto rendere omaggio ad un educatore non indiano. È un

Nella foto: la copertina del Bollettino Salesiano indiano dedicata al francobollo.

riconoscimento che premia l'intenso lavoro educativo della Famiglia Salesiana dell'India. Giustamente alla prima emissione del francobollo è stata data una ampia propaganda rafforzata anche dalla presenza in tale circostanza del primo ministro Rajiv Gandhi.
La cerimonia si è svolta il 31 gennaio 1989 a Delhy presente anche il ministro Bahadur Singh ed altre autorità.
La Famiglia Salesiana era rappresentata dall'ispettore di Calcutta

don Sebastian Alencheril e da un nutrito gruppo di giovani e ragazze degli istituti e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, salesiani ai quali il Primo Ministro ha voluto rivolgere la parola esaltando il valore educativo del sistema salesiano ed il contributo dato dai figli di Don Bosco alla crescita del Paese.

ITALIA

Riunita la Consulta Mondiale dei Cooperatori

Dal 17 al 21 gennaio 1989 si è svolta a Roma la Consulta Mondiale dei Cooperatori che a norma del regolamento dell'Associazione viene convocata ogni due anni. Ai lavori della Consulta ha anche partecipato il Rettor Maggiore don Egidio Viganò con il consigliere generale per la famiglia salesiana don Sergio Cuevas. I lavori sono stati coordinati da Paolo Santoni. La provenienza internazionale dei membri della stessa Consulta (India, Venezuela, Argentina, Brasile, Inghilterra, Zaire, Jugoslavia, Italia, Spagna) ha arricchito variamente il dibattito. Un momento significativo dell'incontro romano è stato rappresentato dall'Udienza Pontificia. I rappresentanti dell'Associazione hanno fra l'altro constatato la crescita della coscienza vocazionale salesiana tra gli iscritti.

Nella foto: la Consulta riunita a Roma.

Cerchiamo di capire

NOI E L'AMBIENTE

La pioggia, dopo il lungo inverno arido, è finalmente arrivata nella seconda metà di febbraio, scongiurando guai maggiori rispetto a quelli, purtroppo notevoli, già prodotti. Tutti ci siamo interrogati sulle cause della siccità, seguendo con interesse le varie ipotesi che sono state fatte e diventando un po' più consapevoli, proprio grazie a una occasione contingente, dei problemi dell'inquinamento e della corruzione (detta anche, con bruttissima parola, degrado) ambientale.

Nello stesso periodo un'autorevole istituzione scientifica americana ha reso pubblico un allarmato rapporto secondo il quale gli uomini stanno portando la terra, praticamente, alla morte. Non è faccenda di secoli o millenni, ma di decenni; addirittura, si dice, di qualche anno. Se non troviamo rimedi, se non operiamo con saggezza, in breve tempo avremo trasformato il pianeta in una landa brulla. Saranno mutati tutti i fattori che reggono l'equilibrio climatico, la direzione dei venti, lo spessore dello strato di ozono che ci difende dai raggi ultravioletti del sole, la quantità di anidride carbonica (tossica oltre un certo livello), il tasso di contaminazione nucleare, l'aumento dei veleni nell'acqua, la distruzione delle foreste.

Dobbiamo cercare di capire che l'ecologia è diventata un problema morale. Inquinare è peccato. Non possiamo, noi cristiani, chiamarci fuori e interrogarci con scetticismo sul peso del nostro piccolo contributo personale, una goccia nel mare. I cattolici sono ottocento milioni, i protestanti settecento: gli uni e gli altri ricordano che dopo la Creazione il Signore si compiacque di quanto aveva fatto perché «era cosa buona» (Gn 1, 18; 25). Consegnò la natura ad Adamo perché se ne servisse, non per sfruttarla. Potremmo dire — senza pretese teologiche, ma da semplici lettori della Bibbia — che, proibendo all'uomo di mangiare dall'albero del bene e del male, gli significò che non tutto era permesso. Traduciamolo nel linguaggio dei nostri giorni: non inquinare.

La Chiesa ha affrontato il problema, a ogni livello, da molto tempo. Dal 1970, per esempio, la Pontificia Accademia delle Scienze ha dibattuto il tema dell'ambiente, ha dedicato nel 1983 due importanti rapporti (che a loro tempo suscitarono un grande clamore) alle conseguenze di un eventuale conflitto nucleare, ha discusso nel 1987 «Una nuova impostazione per la protezione dell'ambiente». Le conclusioni sono severe: «Il mondo e l'umanità sono in pericolo: segnali allarmanti ci provengono da ogni direzione».

Che cosa, dunque, dobbiamo capire? L'utilità di ogni nostro piccolo gesto ecologico. Senza spazientirci se la busta di plastica, per scoraggiarne l'uso, ha un costo. Se dovremo affrontare una spesa per dotare di un filtro lo scappamento della nostra automobile. Se pagheremo di più la benzina «pulita» e ci si chiederà di rinunciare a qualche ora di riscaldamento (d'inverno) o di refrigerazione (d'estate) in casa. Se ci verrà impedito di adoperare le bombolette spray (comodissime, certo), gli insetticidi a irrorazione (meno faticosi delle polveri, d'accordo), i pesticidi nei frutteti e gli erbicidi nei seminati.

È un dovere, per un cristiano. Un piccolo contributo, ogni giorno, di un miliardo e mezzo di credenti — praticanti, vicini, lontani, separati — può sconfiggere i timori, riconciliare l'uomo con quel creato che il Signore ritenne buono.

Angelo Paoluzzi

VERSO UNA NUOVA MISSIONARIETÀ DEL LAICATO E UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Intervista a don Egidio Viganò sull'esortazione apostolica «Christifideles Laici»

Foto ELLE DI CI

«La Carta della missionarietà del Popolo di Dio per il Terzo Millennio». Così don Egidio Viganò definisce l'esortazione apostolica «Christifideles Laici» sulla vocazione e missione dei fedeli laici nella Chiesa e nel mondo, frutto del Sinodo del 1987. Il documento è stato firmato dal Papa il 30 dicembre scorso, festa della Sacra Famiglia, giorno in cui Giovanni Paolo II a Porto San Giorgio, nelle Marche, ha dato il mandato missionario a 72 famiglie laiche del «Cammino» neocatecumenale.

Dopo la «Catechesi tradendae» del 1979, la «Familiaris Consortio» del 1981 e la «Reconciliatio et Paenitentia» del 1984, il quarto documento postsinodale di Giovanni Paolo II intende riportare tutta la ricchezza del Sinodo sul laicato, con questa finalità dichiarata: «suscitare ed alimentare una più decisa presa di coscienza del dono e della responsabilità che tutti i fedeli laici, e ciascuno di essi in particolare, hanno nella comunione e nella missione della Chiesa».

Il Rettor Maggiore dei Salesiani, che ha partecipato al Sinodo '87 come rappresentante dell'Unione dei Superiori Generali, ci illustra in quest'intervista i contenuti di fondo di un documento che costituisce una piccola «summa» della dottrina conciliare ed esorta i fedeli laici a «prendere parte viva, consapevole e responsabile alla missione della Chiesa in quest'ora magnifica e drammatica della storia, nell'imminenza del Terzo Millennio».

Don Viganò, quale è il suo giudizio globale sull'esortazione apostolica post-sinodale?

Si tratta di un documento fondamentale, come lo fu a suo tempo l'esortazione apostolica di Paolo VI dopo il Sinodo sull'evangelizzazione, la «Evangelii nuntiandi», che è servita di base in questi anni a tante iniziative pastorali, per esempio alla preparazione e allo svolgimento della terza conferenza generale dell'episcopato latino-americano a Puebla agli inizi del '79. La «Christifideles» ha un valore paragonabile a quel documento perché sarà la Carta della missionarietà del Popolo di Dio verso il Terzo Millennio. Traccia, infatti, le linee generali — sia teologiche sia spirituali sia pastorali, soprattutto operative e culturali — dell'impegno del laicato, e di tutta la Chiesa, in preparazione del Duemila.

Perché nel titolo si è voluto sottolineare «Christifideles Laici», ossia i fedeli cristiani laici? Non era sufficiente parlare di laici?

Nel Sinodo fu detto varie volte che bisogna sottolineare innanzitutto che si tratta di «cristiani». Mettere in rilievo, dunque, la dignità e le conseguenze del Battesimo eguali per tutti. Questo, nella prassi pastorale, significa in certo senso cambiare lo «schieramento» della Chiesa di fronte al mondo, la sua strategia pastorale. L'identità così profondamente descritta del «cristiano laico» fa percepire quello che deve fare la Chiesa per il suo rinnovamento pastorale. Durante il Sinodo, alcuni sostenevano che basta dire «cristiano» senza aggiungere «laico». L'esortazione mostra invece con chiarezza che, se è vero che tutta la Chiesa ha una «dimensione secolare» perché vive nella storia e lavora per gli uomini, tuttavia i «fedeli laici» hanno un'«indole secolare» che indica la specificità dei loro ministeri e dei loro servizi, ossia della loro vocazione e missione nella Chiesa.

Foto Archivio SEI - Demarie

Che cosa intendeva sostenere dicendo che cambia lo «schieramento» della Chiesa nel mondo?

Se qualcuno prima immaginava la Chiesa con i vescovi ed i preti in prima fila, i religiosi e le religiose in seconda, i laici in terza, adesso con la «Christifideles» l'immagine si è capovolta. La Chiesa è sacramento di salvezza nel mondo. Ma chi è nel mondo? Chi è il fermento del mondo? Soprattutto i fedeli laici. Quindi, dietro di loro vengono i religiosi e le religiose come testimoni dell'escatologia e poi i pastori come orientatori e animatori che danno costanza, forza, sicurezza di verità salvifica. Questo, a mio avviso, è l'aspetto pastoralmente più interessante del documento.

Eppure alcuni commentatori hanno visto nel documento solo una stanca ripetizione della dottrina del Vaticano II.

La finalità dei Sinodi non è di far progredire la dottrina conciliare, ma di farla applicare. I Sinodi hanno sostanzialmente una proiezione «pastorale». La «novità» di un Sinodo non consiste nel fare affermazioni dottrinali nuove, ma nell'approfondire quelle del Concilio, e soprattutto nel cercare il modo di metterle in pratica. In altre parole, nel passaggio della dottrina dalla «teoria» alla «prassi». Con la «Christifideles» la Chiesa si è incamminata decisamente — senza ritorno — sui sentieri del Concilio. Chi non va avanti in questa direzione, rimane spaesato. La vera novità del documento è la volontà pastorale del Papa e dei vescovi in unione con Lui di sottolineare l'importanza dei fedeli laici nel Popolo di Dio.

Il documento è animato da un grande respiro biblico...

La chiave biblica è stata usata dal Santo Padre in forma magistrale, come filo conduttore delle riflessioni e delle esortazioni sugli «operai della vigna del Signore» dalla prima all'ultima pagina. *Sul piano*

teologico, il documento sottolinea in forma molto esigente l'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Già nel Sinodo straordinario del 1985, i vescovi di tutto il mondo avevano affermato l'importanza di rileggere organicamente il Concilio partendo dalle quattro costituzioni fondamentali e sottolineando che una delle loro grandi novità stava nella presentazione della Chiesa come una «comunione». Di qui l'eguale dignità di tutti i membri del Popolo di Dio, la missione comune a tutti sia pure con ruoli diversi a seconda della rispettiva vocazione, e la grande pluriformità di vocazioni e di ministeri.

La chiave di lettura principale è comunque quella pastorale...

Oltre che «carta della missionarietà», il documento è la proclamazione ufficiale dell'indispensabilità di una «nuova evangelizzazione». «Nuova» naturalmente non nei contenuti del patrimonio della fede, ma nelle modalità di presentazione come messaggio attuale. Di qui una considerazione molto puntuale delle situazioni e delle sfide più urgenti del mondo, perché tutti i membri del Popolo di Dio — e in particolare i fedeli laici — devono essere operatori creativi di una nuova cultura umanistica. Ciò ha bisogno però di una «nuova evangelizzazione». In questo senso il documento è fondamento di molte proiezioni pastorali.

Come riassumerebbe, in estrema sintesi, i temi fondamentali affrontati nel documento?

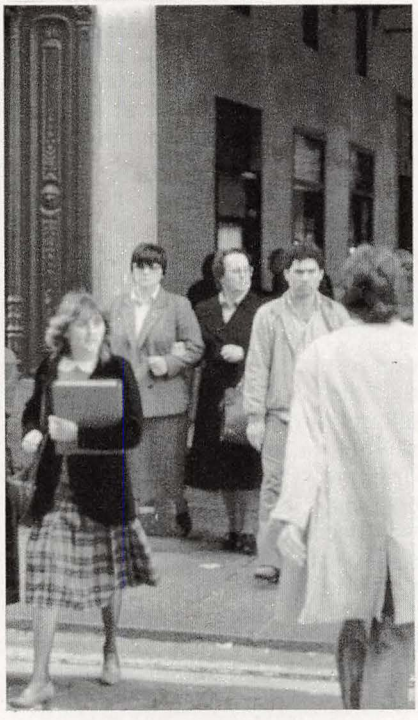
Prima di tutto, l'identità del fedele laico. Poi, la sua presenza nella Chiesa, la differenza di ministeri, i nuovi movimenti laicali visti e giudicati alla luce di alcuni criteri di ecclesialità. In terzo luogo, le «nuove frontiere» di un'evangelizzazione rinnovata: la dignità della persona, il diritto alla vita, la libertà religiosa, il problema della famiglia, i vasti ambiti della solidarietà, la necessità dell'impegno politico, la vita economico-sociale. Tutto ciò concentrato e riassunto nell'impegno di una nuova cultura, ossia una cultura che tiene conto dei segni dei tempi emersi negli ultimi decenni ma è fermentata dalla verità del Vangelo. Infine, la pluralità di vocazioni e la molteplicità di operai.

Uno dei temi che nel Sinodo si era imposto per una certa «novità» fu quello dei ministeri e dei servizi ecclesiali affidati o da affidarsi ai laici. Che cosa dice al riguardo il documento?

Nel Sinodo la discussione era partita dal riconoscimento entusiasta di molti sulla necessità di ministeri, uffici e funzioni svolti da fedeli laici. L'entusiasmo era stato successivamente raffreddato dagli esperti di diritto canonico che avevano precisato il senso in cui quei termini dovrebbero essere usati. La «novità» del documento sta nel fatto che riconosce e afferma che bisogna usare anche detti termini per i fedeli laici. Non si va però oltre, perché il tema deve ancora essere approfondito. Viene così annunciata la costituzione di un'apposita Commissione per studiare i diversi problemi teologici, liturgici, giuridici e pastorali sollevati dall'attuale grande fioritura di ministeri e servizi affidati ai fedeli laici.

Nel Sinodo si era pure parlato molto del problema dei «movimenti», che danno luogo oggi ad «una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici».

Foto Archivio SEI - Raffini



Il documento riconosce nei nuovi movimenti un'iniziativa dello Spirito Santo per i nostri tempi, ma sottolinea al tempo stesso la necessità di discernere la validità in base ad alcuni criteri di ecclesialità. I movimenti devono essere perciò accompagnati, orientati e guidati dai pastori responsabili, tenendo sempre presente il doppio aspetto del ministero della Chiesa, che è simultaneamente Chiesa particolare e Chiesa universale. Non esiste una Chiesa particolare che non sia impregnata in sè stessa dell'universalità di tutta la Chiesa, ma neppure esiste la Chiesa universale se non concretizzata ed incarnata nelle Chiese particolari. Ai nuovi movimenti si chiede sia il rispetto per il Pastore della Chiesa particolare sia l'adesione e la comunione con il successore di Pietro che guida la Chiesa universale.

E che cosa afferma il documento circa il posto e il ruolo della donna nella Chiesa e nella società?

Si domanda uno speciale approfondimento della sua caratteristica nel Popolo di Dio e si sottolinea che la donna ha nella Chiesa una vocazione specifica vincolata con la sua femminilità. C'è però necessità di uno studio ulteriore dal punto di vista antropologico e teologico. Si tratta di approfondire le motivazioni per cui la donna ha una vocazione specifica in forza della sua femminilità. Il documento insiste molto sul fatto che i principi enunciati devono essere tradotti in pratica nelle attività e nelle responsabilità pastorali. Quando si parla di fedeli laici, non si fa infatti distinzione di sesso. L'esortazione sottolinea poi fortemente la dignità della vita matrimoniale per la donna e l'importanza della maternità non solo per lei, ma per l'umanità e per la Chiesa. In proposito usa espressioni molto belle ricordando che, nei suoi piani, Dio ha affidato l'uomo alla donna.

Il documento si fa eco di una preoccupazione molto diffusa: quella della reale formazione dei fedeli laici. Perché?

Una cosa è parlare genericamente della dignità e dell'importanza dei fedeli laici oggi, altra è avere ve-

ramente dei fedeli laici che siano all'altezza della loro vocazione e missione. Di qui l'urgenza della formazione: una formazione continua, permanente, che prolunghi i contenuti del Battesimo e della Cresima. In ogni paese, e in ogni cultura, occorre rispondere alle interpellanze che vengono dalle differenti situazioni. Per questo si esortano sia i preti sia i religiosi e le religiose sia i membri degli istituti secolari sia i più preparati dei fedeli laici a collaborare attivamente a questa formazione.

Fra i vari aspetti della formazione, il documento non manca di soffermarsi sulla partecipazione politica dei fedeli laici.

Riguardo all'impegno politico, il documento mi ricorda l'acuta espressione di Pio XI, il quale affermava che, dopo la carità apostolica, la forma più alta di carità è quella politica. Nel testo si afferma categoricamente che un fedele laico, e quindi tutta la Chiesa, non può mai abdicare alla partecipazione politica. Ma quale politica? La politica del bene comune, la politica del rinnovamento della società civile. Per i fedeli laici ciò implica anche il servizio specificamente politico, riferendosi all'esercizio del potere per il bene comune. Bisogna avere il coraggio di applicare con fedeltà, con profondità, con duttilità, con creatività, le grandi esigenze del Vangelo nella vita pubblica se vogliamo costruire la nuova civiltà dell'amore.

Un documento proiettato verso il futuro non poteva non riservare un'attenzione privilegiata ai giovani.

L'esortazione riconosce che i giovani «costituiscono una forza eccezionale e sono una grande sfida per l'avvenire della Chiesa». I giovani però «non devono essere considerati semplicemente come l'oggetto della sollecitudine pastorale della Chiesa; sono di fatto, e devono venire incoraggiati ad esserlo, soggetti attivi, protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale». I giovani sono portatori di novità, hanno un cuore aperto agli ideali. Possono aiutare la Chiesa a vedere i mille aspetti ingiusti della società attuale. Come ricordavano già i Padri del Concilio nel loro famoso messaggio alla gioventù dell'8 dicembre 1965, i giovani rappresentano con speciali caratteristiche la presenza nel mondo dello Spirito Santo creatore e portatore di novità. Non a caso il documento rammenta che più della metà dell'intera popolazione di tanti paesi è formata da giovani e che in tante nazioni del Terzo Mondo essi sono quasi il 70-80% degli abitanti. Dedicarsi ai giovani significa davvero prepararsi al Terzo Millennio.

In conclusione, l'esortazione è una grande provocazione anche per la famiglia salesiana?

Certamente. Il Consiglio generale si è già dedicato allo studio del documento. Abbiamo pure raccomandato alle varie case salesiane in tutto il mondo di farne tema di approfondimento perché si tratta del documento-base della «nuova evangelizzazione» per una congregazione come la nostra che si dedica al lavoro tra i giovani. Per le associazioni laicali della nostra famiglia, in particolare, vorremmo che la «Christifideles Laici» divenisse l'anima del loro associazionismo e della formazione dei loro membri. Il 4 marzo dell'anno venturo cominceremo un nuovo Capitolo generale, il 23°, che dovrà tracciare le linee di attività della congregazione per i successivi sei anni. Abbiamo scelto come tema centrale proprio quello dell'educazione dei giovani alla fede come compito e sfida per i salesiani oggi. Ci sentiamo dunque in piena sintonia con il documento di Giovanni Paolo II, «Carta della missionarietà del Popolo di Dio per il Terzo Millennio» e documento-guida della «nuova evangelizzazione». □

UNA SINTESI DEL DOCUMENTO

UN «VADEMECUM» PER I FEDELI LAICI

La «Christifideles laici» è un testo organico e completo che sollecita i laici ad approfondire la loro vocazione e missione alla luce dei diversi temi trattati ed approfonditi nel Sinodo del 1987, delle frequenti citazioni della Sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa, dei documenti del Concilio Vaticano II e dei Sinodi precedenti. È una specie di «vade-mecum» che può diventare il fedele compagno, di ogni giorno, per tutti i fedeli laici, uomini e donne, giovani e anziani, individualmente o in gruppo, desiderosi di rispondere all'invito di Gesù «Andate anche voi nella mia vigna» che funge da leit-motiv di tutto il testo.

Il documento — quasi duecento pagine nell'edizione italiana — si compone di un'introduzione, cinque capitoli e un appello e una preghiera mariana finale. Il primo capitolo, sulla dignità dei fedeli laici nella Chiesa-Mistero, proclama l'indole secolare e la vocazione alla santità, che appartiene all'intima essenza della vocazione e della missione laicale. Il secondo, sulla partecipazione dei fedeli laici alla vita della Chiesa-comunione, tratta in particolare dei ministeri, servizi, compiti, responsabilità e carismi dei laici, riconoscendo ed incoraggiando le forme personali ed aggregative di partecipazione.

Il terzo capitolo si sofferma sulla corresponsabilità dei fedeli laici nell'azione missionaria della Chiesa in tutto il mondo, allo scopo di attuare una nuova evangelizzazione e vivere il Vangelo nel servizio alla persona e alla società. Il quarto è sulla straordinaria varietà di presenze nella Chiesa, tutte e ciascuna chiamate a lavorare per l'avvento del Regno di Dio secondo la diversità di vocazioni e situazioni, età e sesso, carismi e ministeri. Il quinto riguarda la formazione dei fedeli laici per scoprire e vivere sempre meglio la loro vocazione e missione, nell'unità ecclesiale, ricercando costantemente l'edificazione reciproca tra i fratelli.

L'esortazione si chiude con un appello missionario rivolto a tutti e una preghiera a Maria, Vergine coraggiosa, affinché guidi i fedeli a vivere sempre come autentici figli e figlie della Chiesa, contribuendo a «stabilire sulla terra la civiltà della verità e dell'amore secondo il desiderio di Dio e per la sua gloria». □

VITA ECCLESIALE

GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

La celebrazione della ventitreesima giornata. «La religione nei mass media». Educare il «ricettore» e impegnarsi per un cambio di mentalità.

UN INUTILE E STANCO RITUALE?

Con un certo scoraggiamento i credenti che operano nel campo dei mass media ogni anno vedono trascorrere come una specie di stanco rituale la Giornata mondiale della Comunicazioni sociali, indipendentemente dall'importanza che la Chiesa annette, con sempre maggiore convinzione, al settore e all'avvenimento. E nonostante che dal 1967 Paolo VI prima, Giovanni Paolo II poi abbiano continuato a parlare al popolo cristiano con un appello che intelligenza e responsabilità vorrebbero non fosse frettolosamente collocato in archivio.

I ventitre documenti che da quell'anno vengono a ricordare a chi si professa cristiano il preciso dovere di una retta comunicazione costituiscono, in primo luogo, una referenza che, per i mass media, non può essere disattesa; e, come criterio generale, un corpus organico e coerente di un dover essere dell'uomo di fede, sia esso comunicatore (cioè addetto ai lavori: giornalista, attore, pubblicitario, tecnico, produttore) o recettore (cioè utente, lettore, ascoltatore, cine o telespettatore). Aggiungiamo che il tema dell'anno è generalmente collegato, quando più, quando meno strettamente, a una grande occasione pubblica. In passato, vogliamo ricordare fra gli altri, all'anno mondiale dell'infanzia, della gioventù, degli anziani, al sinodo dei vescovi, all'Anno Santo, a importanti documenti della Chiesa, come la «Populorum Progressio», ad alcuni argomenti della Giornata della Pace.

Nella XXIII Giornata delle Comunicazioni sociali (che in tutto il mondo si celebra il 7 maggio, solennità dell'Ascensione, e in Italia il 4 giugno), il messaggio è dedicato a «La religione nei mass media», con un riferimento — non crediamo casuale — al dibattito internazionale sulle libertà che ha trovato un positivo esito a Vienna nel gennaio scorso, a conclusione della Conferenza di attuazione del famoso «Atto europeo», firmato — anche dalla Santa Sede — a Helsinki nel 1975, e che da allora era stato attuato soltanto in parte, per evidente inadempienza di alcuni Paesi dell'Est (an-

cora reticenti, nonostante la sottoscrizione, come la Cecoslovacchia, la Germania Est, la Romania).

Nella capitale austriaca, questa volta, si è coronato l'accordo, non solamente con assicurazioni di principio, circa i diritti dell'uomo e le sue libertà, quella religiosa compresa, in tutti i particolari. Certo, la via di attuazione di quegli impegni sarà lunga e probabilmente contorta, subirà ritardi e troverà ostacoli. Ma è sancita ormai da un'intesa solenne e, quel che più conta, ognuno dei trentatre firmatari può chiedere ragione a qualsiasi altro del mancato rispetto di quanto aveva promesso. E, fra le altre richieste, il Segretario del Consiglio degli Affari Pubblici della Chiesa (cioè il ministro degli Esteri), Mons. Angelo Sodano, aveva chiesto formalmente «l'accesso delle comunità dei credenti ai mass media».

Può sembrare che il tema della libertà religiosa sia lontano da ciò che Giovanni Paolo II enuncia nel messaggio su «La religione nei mass media». Ma, ad una attenta lettura di tutti i documenti, si profila una costante secondo la quale accanto al dovere della professione di fede, in tutti i suoi aspetti morali culturali spirituali, esiste il diritto alla sua manifestazione. Un «filo rosso» che traversa l'insegnamento pontificio da quel non lontano 1967, quando, nel primo dei messaggi, Paolo VI scrisse che «utile e degna di plauso è... ogni seria iniziativa che tenda a formare il giudizio critico del lettore e dello spettatore, e a far valutare le notizie, le idee, le immagini che gli vengono proposte, non solo sotto l'angolo visuale della tecnica, dell'estetica, dell'interesse suscitato, ma altresì sotto il profilo umano, morale e religioso, con riguardo ai valori supremi della vita».

Il Papa traccia, in questa XXIII Giornata, un bilancio della presenza del messaggio cristiano nei mass media ed esprime una moderata soddisfazione per l'accresciuto spazio che esso vi ottiene «a causa dell'interesse maggiore prestato alla dimensione religiosa delle realtà umane», nonostante il progressivo secolarismo del mondo industrializzato «che sembrava comportare la scomparsa del senso religioso dell'"uomo moderno"». Il documento è giocato sull'ottimismo cristiano che tiene conto, oltretutto, di determinati svolgimenti favorevoli alla pace e alla ragionevolezza lungo i quali il mondo, nel 1989, sembra si sia incamminato. E questo momento, oseremmo dire, di calma suggerisce appunto una riflessione pacata sulla presenza del fatto religioso negli strumenti mediali, al di là dall'incompiutezza e dalla parzialità che segna talvolta il rapporto tra comunicatori e pubblico.

Il messaggio sottolinea un ulteriore aspetto del costante interesse della Chiesa per i mass media. Vi si ricorda, infatti, il venticinquesimo anno dalla fondazione della Pontificia Commissione per le Comunicazioni sociali, istituita da Paolo VI appunto nel 1964, e la sua trasformazione odierna in «consiglio Pontificio». Una sorta di promozione, vale a dire, di quell'organismo, che trova così «la sua dimensione com-

Le due foto del servizio sono tratte da «L'uomo della Croce» di Umberto Gamba, Centro Catechistico Paolino, Roma.

pleta» — annuncia il Pontefice —, dopo essersi «impegnata con perseveranza a promuovere nella Chiesa un atteggiamento di partecipazione e di creatività in questo settore, o meglio in questo nuovo stile di vita e di condivisione dell'umanità».

La riflessione di Papa Wojtyla avanza comunque un interrogativo che non è mancato nei precedenti documenti: «La questione posta oggi alla Chiesa non è più quella di sapere se l'uomo della strada può ancora recepire un messaggio religioso ma quella di trovare i linguaggi di comunicazione migliori per ottenere per ottenere il maggiore impatto possibile del messaggio evangelico». E più in là il Papa quindi si augura: «Possano il messaggio religioso e le iniziative religiose essere presenti in tutti i mass media: e nell'enumerazione non mancano «i disegni animati» (ricordati per la prima volta in un messaggio) e i «fumetti» (dei quali lo stesso Pontefice aveva parlato per la prima volta nel 1980). Anche, naturalmente, di tutto il complesso della stampa scritta, degli audiovisivi, del settore dell'informatica e «banche dati». E, a proposito di audiovisivi, ci si può meravigliare — ed è difficile spiegare le ragioni dell'assenza — che non vi si presti adeguata attenzione, neppure sul piano della semplice informazione (manca la critica cinematografica, mancano notiziari e commenti alle emissioni radiotelevisive, manca il settore discografico e magari si concede uno spazio sproposito alla lirica e alla musica classica) da parte di organi e giornali cattolici, ritenuti autorevoli, che intervengono con giudizi su fatti dei quali non hanno mai in precedenza parlato.

Nella continuità e coerenza dell'insegnamento magisteriale è confortante collegare l'attuale messaggio con quanto già scriveva Paolo VI nella Giornata del 1972, la sesta: «L'evento religioso non può essere compreso adeguatamente se lo si considera soltanto nella sua dimensione umana, psicologicamente e sociologicamente rilevabile. Occorre anche scoprirne la dimensione spirituale, vale a dire la connessione e l'inserimento nel mistero della comunione dell'uomo con Dio, cioè nel mistero della salvezza. Ciò significa afferrare per quanto possibile la verità, appunto, "religiosa" di certi particolari avvenimenti, la quale potrà essere colta interamente solo se si terrà conto del contesto spirituale del fenomeno religioso a cui l'evento si riferisce, e, al di là della sola competenza professionale, della luce della fede, che sola può offrire la piena intelligenza, specie in talune circostanze».

Un discorso che prova la continuità di ognuno dei messaggi per la Giornata delle Comunicazioni sociali con tutti quelli che precedono e vengono dopo; nel segno della Chiesa che continua a insegnare, fiduciosa che prima o poi il disinteresse, o la scarsa sensibilità, dei credenti si trasformi in solerte attività e testimonianza.

Angelo Paoluzi

STRENNA 1989

LA PASTORALE VOCAZIONALE PASSA ATTRAVERSO UN COMPATTO TESSUTO COMUNITARIO E UNA NUOVA SENSIBILIZZAZIONE

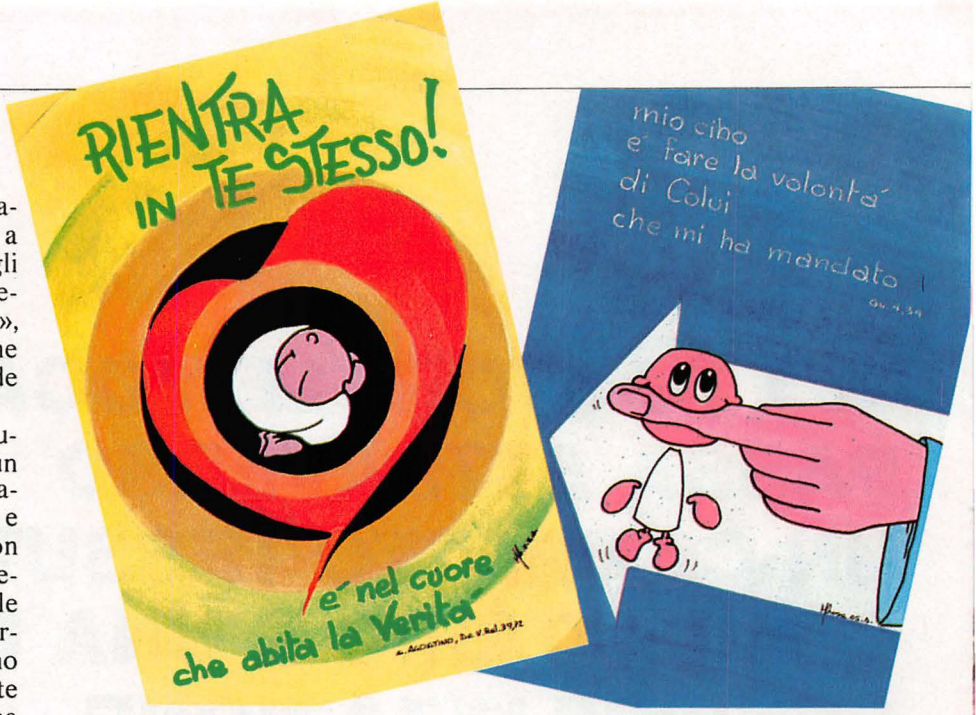
A colloquio con don Giovanni Fedrigotti, responsabile dell'animazione vocazionale salesiana.

«La nostra Famiglia esiste per la gioventù; ossia, è impegnata costantemente in un'azione proiettata in avanti; opera per la fede di domani; è, per la sua stessa missione costitutiva, lanciata verso il Terzo Millennio. Per questo, una rinnovata pastorale per le vocazioni dovrà essere al centro delle sue preoccupazioni, delle sue iniziative di azione, delle sue competenze pedagogiche».

Così, concludendo la Strenna '89, il Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, mette a fuoco l'elemento più strategico per l'avvenire della Famiglia salesiana: le vocazioni. Le sue parole sono un accorato appello a tutti a tradurre in pratica le spe-

«VIENI E VEDI»

Il Dicastero centrale per la pastorale giovanile ha preparato un dossier di 192 pagine che mette a disposizione di quanti sono interessati e impegnati nella pastorale vocazionale. Si tratta di orientamenti, proposte, esperienze e notizie rilevate dal vissuto salesiano. Si può richiedere il fascicolo a: Dicastero Pastorale Giovanile, via della Pisana 1111, 00163 ROMA.



ranze suscitate dall'Anno Centenario appena concluso. Un appello a voltarsi indietro ed a guardare agli eventi vissuti per trovare in essi degli stimolanti «ricordi di futuro», ponendosi decisamente sulle orme di Don Bosco, che fu «Un Grande nella pastorale vocazionale».

«Don Viganò ci ricorda opportunamente che Don Bosco è stato un instancabile apostolo delle vocazioni, ricco di discernimento e audace, in tempi difficili», dice don Giovanni Fedrigotti, ispettore responsabile italiano per la pastorale delle vocazioni. «Allo stesso discernimento, alla stessa audacia siamo chiamati noi oggi. E indubbiamente c'è già nella Congregazione una nuova sensibilità per questa dimensione pastorale, dopo il ripensamento complessivo della vita salesiana operato dal XX Capitolo generale; un Capitolo che ha rimesso l'attenzione per la formazione vocazionale dei giovani, e la cura delle vocazioni apostoliche per la Chiesa, fra le maggiori preoccupazioni della Famiglia salesiana, com'è sempre stata sua tradizione».

«Un secondo elemento che ha influito su tale ripresa di attenzione», nota don Fedrigotti, responsabile dell'ispettoria di Verona, «è stato l'invecchiamento notevole del personale salesiano è l'esito della crisi sessantottesca». «I "vuoti", che in un primo tempo sono stati arginati, adesso si son fatti più vistosi. Molti apostolati urgenti in Italia e all'estero — le missioni, la tossicodipendenza, l'emarginazione giovanile, — risentono della mancanza di giovani che sono i più adatti ad impegnarsi nelle situazioni difficili, ad attualizzare il carisma di Don Bosco sulle frontiere della Chiesa oggi. I nuovi bisogni hanno in un certo senso fatto riscoprire la grave crisi delle vocazioni che, negli ultimi decenni, aveva toccato anche la nostra Congregazione».

«Contemporaneamente si è meglio compreso che non esiste vera opera di educazione cristiana e di evangelizzazione che non abbia una conclusione vocazionale. Sia che si scelga lo stato matrimoniale sia che si accetti il celibato come una chiamata o ci si orienti verso le vocazioni di speciale consacrazione. Tutto questo apparirà con maggiore evidenza nei prossimi mesi, quelli che ci separano dal nuovo Capitolo generale che inizierà il 4 marzo del 1990 ed avrà per tema: "Educare i giovani alla fede"».

Don Fedrigotti tiene a sottolineare come il cammino interno della Congregazione sia andato di pari passo in Italia con un più vasto movimento ecclesiale.

Nella Pentecoste del 1985 è apparso un documento dei nostri vescovi sull'orientamento vocazionale, a conclusione di quasi quindici anni di riflessione. Nello stesso arco di tempo, anche il Centro Nazionale Vocazioni è andato acquistando sempre più in energie, in qualità di persone che vi lavorano, in capacità di coordinamento a livello generale e nel farsi motore di una ripresa vocazionale, ad ogni livello, in tutte le diocesi.

In questo quadro va vista la ricerca di un più stretto coordinamento dell'azione delle varie Ispettorie italiane. Innanzitutto è stato creato un centro di animazione unitario affidato all'ispettoria veronese. Il centro, di cui è coordinatore don Luigi De Liberali, ha soprattutto un compito di promozione sul piano nazionale pur nella diversità geografica che caratterizza l'Italia salesiana sotto il profilo vocazionale. Ci sono infatti zone che, un tempo, presentavano un netto calo di vocazioni e adesso risultano in ripresa; altre che in passato avevano «tenuto» di più ed ora sono maggiormente toccate dalla crisi. Si pensi al Veneto che è sempre stata una specie di «riserva» di vocazioni per l'Italia salesiana, specialmente per le ispettorie del Centro-Nord.

Emblematico il caso dell'ispettoria di Verona, dove non si sono avute nuove vocazioni per alcuni degli ultimi anni settanta. Adesso si avvertono sintomi di ripresa, anche se ancora modesta: 2, 3 novizi l'anno.

Altre regioni invece come la Lombardia hanno tuttora un discreto numero di novizi: una decina, due anni orsono. Questa maggiore tenuta è stata possibile grazie ad una presenza oratoriana più continua ed al fatto che le strutture ecclesiali lombarde che accompagnano i ragazzi dalla prima età sino ai vent'anni, sono passate quasi indenni attraverso l'esperienza del '68 e quelle postsessantottesche. Ciò a riprova che uno degli elementi decisivi nel campo dell'animazione vocazionale è proprio il tessuto ecclesiale soggiacente alle opere salesiane.

«Il coordinamento del centro nazionale», rileva don Fedrigotti, «non sempre riesce ad essere puntuale ed efficace come dovrebbe proprio per la discontinuità interna alla struttura salesiana italiana.

Tuttavia serve a fornire stimoli, esperienze, orientamenti ed a promuovere lo scambio di progetti riusciti e l'ascolto delle difficoltà sperimentate nelle diverse situazioni.

Il suo compito principale è la for-

mazione permanente degli animatori vocazionali delle singole ispettorie. In ogni comunità sarebbe necessario la presenza di persone capaci di tradurre l'orientamento vocazionale in itinerari e percorsi educativi e in metodologie adeguate.

«A tal fine, dal 20 al 24 agosto di quest'anno, si terrà a Roma, presso Villa Tuscolana, un convegno nazionale a cui saranno invitati, in modo particolare, quanti nelle nostre comunità hanno un ruolo di animazione educativa o di direzione spirituale o di formazione catechetica. Il convegno, insomma, sarà aperto a tutti coloro che hanno qualche responsabilità nelle diverse dimensioni nativamente vocazionali di ogni pastorale giovanile.

«Al tempo stesso», sostiene don Fedrigotti, «occorre puntare su una rinnovata presa di coscienza. Spesso, gli impegni educativi, lavorativi, professionali, sono tali che non è agevole inserire adeguatamente la dimensione "orientamento vocazionale" all'interno dei progetti pedagogici e didattici. Un obiettivo importante che si vuol raggiungere, creando una diffusa coscienza del problema a livello nazionale e locale, è quello di far comprendere come non vi sia vera opera di educazione umana né di evangelizzazione se non orienta i giovani verso scelte mature di natura vocazionale. Per conseguire tale obiettivo sono già molte le iniziative in cantiere: filmati, dossier, ecc.

«È anche allo studio la proposta di una "settimana vocazionale" da tenere in ogni comunità, in modo da render tutti — laici e consacrati — coscienti di questa dimensione fondamentale della vita cristiana. Sono pure previsti incontri interispettoriali con i ragazzi vocazionalmente più maturi che condividono le loro esperienze e, contemporaneamente, si confrontano con altri giovani che hanno già fatto la loro scelta. Per esempio, i giovani salesiani, con uno o più anni di professione, narrano la storia della propria vita e della propria scelta, con le sue difficoltà, e si confrontano con altri giovani ancora in ricerca, illuminandoli sugli aiuti, sulle grazie, sui problemi del loro cammino».

«Alcune ispettorie — don Fedrigotti traccia una specie di mappa delle iniziative in atto — hanno tuttora una comunità "Proposta" che funziona molto bene, quasi un aspirantato, dove i giovani dopo i 14-15 anni trascorrono dai tre ai cinque anni, arricchendosi di elementi formativi che li aiutano nella scelta quando giungono in età più matura: 18-20 anni. Queste comunità però sono presenti solo nella metà, forse, delle ispettorie italiane.

Nelle altre, esistono gruppi ispettoriali dove i ragazzi convergono dalle varie comunità ed un'equipe specializzata li accompagna e li guida fino alla maturazione della scelta».

«Alcune ispettorie hanno messo in opera un'altra iniziativa: quella del prenoviziato. Si è notato, infatti, che è difficile far passare i giovani direttamente dalla vita vissuta nelle loro famiglie alla vita religiosa. Essi incontrano problemi di vita comunitaria, di compatibilità di caratteri; problemi nei confronti della disciplina religiosa cui non sono abituati. Per questo, una delle urgenze maggiori che si avvertono è l'esigenza di una strutturazione più organica del prenoviziato, dove il giovane che intende farsi salesiano possa passare un anno di esperienza presso l'una o l'altra comunità, facendo l'educatore, vivendo in comunità coi confratelli, pregando con loro, sperimentando la vita comunitaria, interrogandosi sulle sue attitudini a viverla in seguito. Ed una volta emersa la risposta positiva, egli possa fare la sua scelta ed entrare in noviziato.

«A quest'esperienza», continua don Fedrigotti, «vorremmo aggiungerne altre. Penso, per esempio, al volontariato missionario. Oggi, con l'apertura che c'è ad un nuovo senso di "mondialità", sono sempre di più i giovani che chiedono di trascorrere dei mesi o addirittura degli anni presso le nostre missioni. Questo è certamente un campo vocazionale privilegiato, proprio perché siamo sulle frontiere dei più poveri, delle comunità salesiane impegnate in prima linea, più generose, formate anche di personale più scelto. Siamo, in poche parole, di fronte a bisogni così estremi che suscitano facilmente vocazioni specie nei ragazzi più generosi. E noi salesiani non possiamo naturalmente trascurare questa strada».

«Un'altra strada che ci si apre dinanzi è quella del servizio civile degli obiettori di coscienza. Già più d'uno in Italia è passato dal servizio civile alla vocazione salesiana o a quella sacerdotale oppure religiosa. Ciò indica due cose. La prima: l'onestà delle motivazioni dei giovani che fanno tale scelta, mentre in giro si sentono muovere ancora, qua e là, contestazioni che li accusano di fare una scelta di comodo, d'"imboscarsi" invece di fare il militare. La seconda: la natura cristiana e "vocazionale" della loro scelta. Così alcuni fra gli obiettori più maturi possono passare, senza grossi traumi, dal servizio

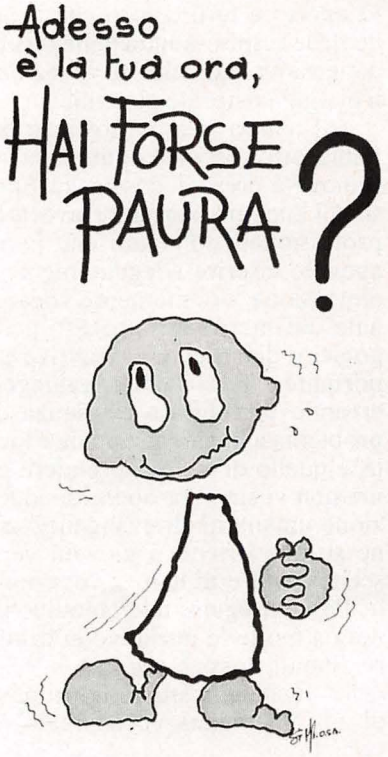
civile a quel grande servizio alla pace, all'educazione, alla concordia fra i popoli, che è la vita di una grande congregazione religiosa».

Don Fedrigotti avanza un'altra considerazione importante: «È opportuno — pur non trascurando i preadolescenti e gli adolescenti — rivolgere ora l'attenzione dominante verso la stagione delle decisioni che, nei ragazzi d'oggi, copre grossomodo l'età compresa fra i 20 ed i 30 anni. Di qui il problema: come essere accanto ai giovani di quest'età, che spesso sono ex allievi o giovani che non frequentano più stabilmente le nostre case, e insieme non trascurare le stagioni della preadolescenza e dell'adolescenza, quando una vocazione matura e ha più bisogno di conforto, di incoraggiamento e di accompagnamento?».

«La situazione non è comunque rosea», conclude realisticamente don Fedrigotti. «Certamente è cresciuta la consapevolezza vocazionale delle nostre comunità. Sicuramente è aumentato il numero dei salesiani che si sono assunti un impegno diretto in questo campo. Ma la situazione delle vocazioni salesiane è ancora alquanto stazionaria, anche se in lieve miglioramento se confrontata con quella di 10-15 anni addietro. La media nazionale dei novizi si aggira sui 40-45 l'anno. La nostra speranza è che la maggiore sensibilità vocazionale dell'intera comunità ecclesiale porti ad un maggior numero di vocazioni, anche salesiane. La congregazione ne ha molto bisogno».

«Io credo che le nostre vocazioni aumenteranno tanto più quanto più ci attesteremo sulle frontiere assegnateci da Don Bosco: stare davvero con i ragazzi più poveri ed abbandonati, aprire nuove vie al cammino di tutta la Chiesa, essere presenti in zone e settori trascurati da altri, perché è lì che fiorisce il carisma salesiano come accadde a suo tempo per il Fondatore, Don Bosco. Dobbiamo, da un lato, sforzarci di rinnovare la nostra testimonianza personale fatta di santità di vita, di efficacia prepositiva, di coerenza di comportamenti; dall'altro, impegnarci a rinnovare a fondo la testimonianza della congregazione, arricchendo la sua missione degli elementi più genuini della tradizione salesiana e schierandoci sulle frontiere più avanzate della Chiesa». □

LE VOCAZIONI IN ITALIA: «CI SONO RAGAZZI E GIOVANI CHE CORRONO IL RISCHIO DI NON REALIZZARSI PER TUTTA LA LORO VITA»



Intervista a don Luca Bonari, vice direttore del Centro Nazionale Vocazioni.

Alla fine del 1986 i sacerdoti diocesani erano in Italia 38.439. Quindici anni prima erano 42.834. Dopo la rapida diminuzione che si è avuta sino al 1980, la situazione è andata stabilizzandosi. La media delle ordinazioni sacerdotali si aggira sulle 400 all'anno, che corrisponde ai due terzi degli ordinati del 1972. Un piccolo segno di ripresa si è avuto nel 1986 con 558 ordinazioni. L'età media del clero va ormai verso i 58-60 anni, con un forte aumento degli ultrasettantenni e, inevitabilmente, dei sacerdoti anziani e malati.

Di qui l'interesse di quest'intervista concessa a «BS» da don Luca Bonari, parroco di Montalcinello, un paese in provincia di Siena, e vicedirettore del Centro Nazionale Vocazioni. L'organismo è l'espres-

sione concreta della preoccupazione dell'episcopato italiano per il problema delle vocazioni consacrate. I nostri vescovi, a più riprese, hanno mostrato la consapevolezza dell'importanza fondamentale che la promozione delle vocazioni riveste anche nelle prospettive di rinnovamento pastorale. Indirettamente, l'urgenza del problema, e non solo per l'Italia, viene sottolineata anche dal tema scelto dal Papa per il Sinodo dei Vescovi del '90: «La formazione dei sacerdoti nelle odierne circostanze».

Don Luca, la pastorale vocazionale è solo la risposta a preoccupazioni di tipo numerico e funzionale?

Il punto di partenza è spesso questo sentirsi con l'acqua alla gola. Ma è anche normale. Sovente nella Chiesa i problemi si sentono quando incominciano a far veramente problema. Tutto lo sforzo del Centro Nazionale Vocazioni in questi anni è stato proprio quello di passare da una consapevolezza generata dal problema ad una consapevolezza dettata dall'amore. In altre parole, siamo consapevoli che il problema si risolve soltanto se incominciamo insieme a tornare ad amare profondamente le nuove generazioni sino al punto di desiderare d'incontrare il loro cammino, perché possano riprendere con gioia a riscoprire ed a vivere la vita come vocazione, e quindi come vocazione ai vari stati di vita.

È un cammino che in gran parte è stato già fatto dalla Chiesa che è in Italia. Sono in molti fra i vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose, i laici, a sentire che non si può continuare a fare pastorale vocazionale solo per paura di vuoti da colmare, ossia una pastorale di reclutamento. La pastorale vocazionale oggi non è neppure un problema di strategie nuove. È il problema di come la comunità cristiana dei nostri giorni raccoglie questa sfida. E, in concreto, di come il problema delle vocazioni consacrate si colloca nell'itinerario di comunità ecclesiali chiamate a riproporre la chiamata di Dio ai giovani.

Dunque, una pastorale nuova. E, insieme, una scommessa, «grossa», per il futuro. Se, un tempo, si poteva avere della pastorale vocazionale l'idea che di altro non si trattava se non di chiamare persone che attendevano solamente la nostra chiamata, ora bisogna rigenerare le condizioni perché questa chiamata sia presa sul serio.

Sostanzialmente, le sue parole ci fanno capire che la pastorale vocazionale «passa» per le vie della pastorale ordinaria?

Il rapporto è strettissimo, inscindibile. È importante comprendere che la pastorale vocazionale non è un fatto esclusivo dei preti e delle monache. Interessa come soggetto primario la Chiesa particolare: la diocesi, la parrocchia, la comunità cristiana in tutte le sue componenti. La grande novità della pastorale vocazionale è proprio quella d'essere unitaria, d'aver cioè messo a fuoco un nuovo soggetto, la comunità, mentre prima era una proposta che veniva fatta da un prete, da un istituto religioso, in un contesto che, tutto sommato, era preparato a ricevere la proposta.

Tutto ciò è scomparso. Ora occorre ricostruire una comunità cristiana capace di generare le condizioni perché il Signore chiami il giovane alla vita consacrata e il giovane sia messo nelle condizioni di dire di sì. I nostri interlocutori sono perciò il parroco, il catechista, la famiglia, l'insegnante di religione, la scuola cattolica o non cattolica, l'intera comunità cristiana. La nostra è una scelta ormai chiarissima da anni e consacrata dal «Piano pastorale per le vocazioni», che è un documento dell'episcopato italiano, pubblicato nel 1985 col titolo «Vocazioni nella Chiesa Italiana».

Questa scelta di fondo interpella, quindi, con urgenza anche tutti gli istituti religiosi?

Sì. Non è una scelta facoltativa. O noi riusciamo a convincere la comunità ecclesiale che è lei il soggetto primario della pastorale vocazionale, mentre a noi consacrati tocca soprattutto il compito di portare al suo interno la testimonianza di una vocazione riuscita. Oppure siamo destinati al fallimento. La pastorale vocazionale che può fare un istituto, a mio sommesso parere, può infatti correre sempre il rischio di non avere come soggetto fondamentale l'interesse del ragazzo, bensì quello dello stesso istituto. Se siamo veramente interessati invece al ragazzo, dovremo essere i primi a proporgli tutte le possibili scelte, non preoccupandoci della scelta che egli potrà fare o meno per il nostro istituto, ben lieti poi se ciò avverrà.

Questo è un discorso che vale anche per i vescovi: essi non possono più essere preoccupati della pastorale vocazionale solo perché mancano i preti da mandare nelle parrocchie o ai quali affidare i più svariati incarichi. Devono essere piuttosto preoccupati perché, nel loro popolo, ci sono dei ragazzi e dei giovani che possono correre il rischio di non realizzarsi per tutta la loro vita. E lo corrono perché non possono scoprire e vivere la loro vocazione, in quanto la comunità cristiana non offre a sufficienza il suo servizio catechistico, educativo, formativo, affinché la vocazione si realizzi.

Il Centro diocesano vocazioni — sono ormai quasi duecento in Italia — è il luogo fondamentale di comunione che rende una Chiesa particolare protagonista della pastorale vocazionale ordinaria. Proprio per consentire la massima convergenza degli sforzi in questa direzione, le norme di costituzione prevedono che in ogni Centro, accanto al direttore nominato dal vescovo e garante delle sue finalità, siano presenti un religioso, una religiosa, un missionario, un diacono permanente, un laico consacrato, una coppia di sposi. Con gli stessi criteri di rappresentatività sono costituiti i Centri a livello regionale e nazionale.

Le strutture ormai esistono. Il mio augurio è che tutti, ad ogni livello, prendano finalmente l'impegno di leggere, meditare, riflettere ed attuare seriamente il piano pastorale per le vocazioni in Italia, armonizzando le loro iniziative con le grandi linee del documento voluto dai nostri vescovi e da essi proposto come ispiratore dell'impegno vocazionale dell'intera comunità ecclesiale.

servizio a cura di
Silvano Stracca
e Giuseppe Costa

OBIETTIVO BS

ROMA/PARROCCHIA S. MARIA DELLA SPERANZA

UNA PRIMA PIETRA PER UNA BELLA VENTENNE ROMANA

Don Egidio Viganò alla prima pietra della chiesa parrocchiale S. Maria della Speranza. (Foto Marzi - Roma)

La parrocchia della «Speranza»: problemi, attività e prospettive raccontate dai protagonisti. La preziosa presenza responsabile e animatrice delle Salesiane di Don Bosco.

Nella stanza di don Stelvio Tonini, parroco di S. Maria della Speranza a Val Melaina, c'è un via vai continuo di gente. Un po' di anticamera, giusto il tempo di guardarsi intorno nell'atrio e di poggiare lo sguardo su un manifesto alla parete, dove, accanto al viso sorridente di Don Bosco, sono elencate le attività, numerosissime, in cui si ramifica la vita di questa parrocchia.

Adiacente al grande complesso del Pontificio Ateneo Salesiano che fin dagli esordi le offre ospitalità per i locali parrocchiali e la chiesa, S. Maria della Speranza celebra il suo ventesimo anno di vita con la posa della prima pietra del nuovo edificio parrocchiale, solennemente avvenuta alla fine di gennaio in chiusura dell'anno centenario di Don Bosco alla presenza del rettor Maggiore, Don Egidio Viganò. Una parrocchia giovane, che con i suoi 50.000 abitanti, è una delle più grandi e popolose di Roma. Ma anche il crocevia di un quartiere giovane

della periferia urbana cresciuta tutto intorno, sempre sentendo che, tra disagi e carenze di strutture, l'unico punto di riferimento, l'unica «speranza» veniva proprio dalla presenza dei Salesiani nella zona.

«Quando Paolo VI venne a visitare il PAS disse ai Salesiani: 'Sono contento che facciate lì l'Università, però impegnatevi per la parrocchia — spiega don Stelvio, da due anni e mezzo parroco di S. Maria della Speranza —. Certo non si può diventare un castello chiuso, in cui la cultura è una cosa e l'attività pastorale è un'altra. Si decise quindi il passaggio dalla Ispettoria provinciale che dipendeva da Torino a quella del Lazio, perché i problemi di Roma, e di un'angolo di Roma come questo, andavano affrontati in un'ottica specifica». Con gli oltre 1500 ragazzi che frequentano i corsi di catechismo le attività oratoriane, con le moltissime coppie giovani che frequentano i corsi di preparazione al matrimonio (l'anno scorso sono state 150), con il piccolo esercito di laici impegnati nella vita della struttura ecclesiale (rappresentanti di movimenti ecclesiali, catechisti, animatori, ex allievi e cooperatori salesiani impegnati nel volontariato), Don Stelvio e i suoi collaboratori, hanno un bel da fare. Ma oltre il fitto calendario di impegni che ogni giorno lo trattiene nella sua stanza fin dopo le dieci di sera, quella che lui sta più a cuore è la strategia pastorale attraverso cui la parrocchia si incarna nelle realtà del territorio.

«Una parrocchia che vuole essere veramente tale nel servizio della comunità deve saper camminare lungo tre grandi linee direttive: l'evangelizzazione, la liturgia, il servizio. Abbiamo fatto una scelta primaria: l'evangelizzazione (a cui sono legati gli altri due momenti). Per questo curiamo la catechesi a tutti i livelli: delle mamme che si preparano al battesimo dei figli, dei bambini per il sacramento della confessione e dell'eucarestia, dei giovani per la cresima, dei fidanzati per il matrimonio. Ma se non c'è una comunità a cui fare riferimento, ogni catechesi è vana. Se i ragazzi non vedono una comunità di adulti che vive veramente il Vangelo, gli mancano dei modelli di riferimento concreti. Ecco quindi che anche la catechesi per gli adulti per noi è un grosso impegno. Tutto quello che noi facciamo e proponiamo, musica, sport, danza, turismo, ha sempre come sfondo l'impegno di catechesi».

Don Stelvio si interrompe per rispondere al telefono. Alle sue spalle una cartina delimita il territorio di competenza della parrocchia, che si colloca un po' come una zona di passaggio a ridosso di altri quartieri cresciuti, in modo diverso, tutto intorno: dalla periferia per così dire residenziale come il Nuovo Salario con la nuova parrocchia di S. Frumenzio fino alle zone più estreme a nord e oggi anche più difficili, come la borgata Fidene (con la parrocchia di S. Felicita), Settebagni, i nuovi complessi in rapida espansione come le Vigne Nuove e la Serpentara (qui si sta costruendo la parrocchia di S. Ugo) dove il vecchio abusivismo sta per essere ormai completamente fagocitato dai nuovi giganti di cemento dell'edilizia popolare che svettano protervi

IL PRIMO PARROCO RICORDA LA «SPERANZA» REALIZZATA

Don Carlo Bressan, parroco dal 1966 al 1977, è stato un pioniere. Testimone di anni difficili ma importanti per la crescita della parrocchia e del quartiere, don Bressan ha un ricordo molto vivo del ruolo insostituibile che la parrocchia di S. Maria della Speranza ha giocato per gli abitanti della zona.

«Nell'autunno del '66 fui mandato al Pontificio Ateneo Salesiano come futuro parroco, dato che si doveva dare inizio canonico alla nuova parrocchia che i Salesiani avevano promesso al Papa di erigere accanto al centro universitario. C'era da continuare un lavoro pastorale già iniziato, ampliando le attività per rispondere alle esigenze della popolazione, che, all'estrema periferia della capitale si sentiva emarginata e priva di servizi sociali (strade, illuminazione, fognature, scuole, mezzi di trasporto).

Riesaminando i documenti di allora, risaltano le linee di fondo per l'edificazione di una comunità ecclesiale. Innanzitutto bisogna costruire una «chiesa d'anime» e in un secondo momento si può arrivare alla «chiesa di carta», cioè alla erezione canonica, necessaria per partecipare di diritto alla vita della Chiesa locale. E infine, maturati i tempi, le possibilità economiche e cresciuto il numero della popolazione nasce la «chiesa di mattoni». Anche sei i tempi di questo processo sono stati più lunghi del previsto.

Il nostro lavoro è iniziato in una situazione particolare. Un quartiere in costruzione con palazzi-alveare, sorti talvolta in evasione al piano regolatore, sprofondato ora nel fango invernale, ora nella polvere dell'estate. Non c'erano ambulatori, uffici postali, scuola, mercati... E tutto questo a pochi chilometri in linea d'aria di distanza dal centro cittadino, in una zona però non facilmente raggiungibile per la mancanza di mezzi pubblici. Mezzi che non potevano arrivare finché non fossero state costruite le strade, con l'illuminazione e la segnaletica. Ma le strade non si potevano fare finché il Comune non riscattava i terreni dalle imprese private... E così via.

Con un gruppo di persone di buona volontà si dette vita ad un Comitato di zona. Un comitato non «barricadero», ma di studio, formato da professionisti seri (ingegneri, architetti, professori, impiegati statali) capaci di affrontare i problemi in modo propositivo e concreto. Si mobilitarono persino i portieri dei palazzi per fare da postini ai nostri bollettini per tutte le famiglie. I nostri comizi, seri e pacifici, ma decisi ed efficaci, si facevano in parrocchia, che registrava sempre il «plenum» delle presenze. Vi partecipavano anche le autorità invitate e coinvolte. Poco alla volta furono fatte le fognature, le strade, la segnaletica, le scuole, i tram.

Così la parrocchia diventava non solo il centro dei servizi spirituali e morali, ma anche il punto di riferimento per la realizzazione delle attese sociali per una vita cittadina più civile.

Il primo gradino per la costruzione della chiesa era fatto: una comunità che è comunanza di attese, speranze e fiducia, che uniscono nella fratellanza dei figli di Dio, cioè di un Padre che, attraverso la sua Chiesa vuol bene ai suoi figli in modo totale, sia nelle necessità spirituali sia in quelle materiali che garantiscono la dignità umana. Nel frattempo anche il secondo gradino era stato costruito cioè la chiesa di carta: nel maggio del '66 S. Maria della Speranza veniva eletta canonicamente. □

L'IMPEGNO DELLE FMA IN PARROCCHIA

Impegnate direttamente a condividere la corposa mole di attività di S. Maria della Speranza, le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgono un ruolo fondamentale nell'ambito dell'attività oratoriana e di animazione della gioventù presso la non distante Casa «Sacro Cuore», adiacente al complesso della Casa Generalizia delle Suore Salesiane. «Scommetti con noi. All'oratorio ce la fai: c'è gioia, c'è festa, c'è amicizia. C'è chi ti aspetta». Suor Giuseppina illustra i programmi delle attività dell'oratorio di cui è responsabile, mostrando il prospetto delle iniziative in corso quest'anno. «All'interno della vita della parrocchia il nostro oratorio Don Bosco ha un suo spazio preciso. Data la mancanza di personale, siamo state chiamate a dare servizio occupandoci del tempo libero dei maschietti dai 6 ai 12 anni di età. Abbiamo aperto i nostri cancelli a questi bambini e da quando è iniziato il SALGEN, facciamo attività oratoriana il sabato pomeriggio e la domenica. Il nostro impegno però non si ferma solo al gioco e allo sport: occupiamo i nostri quasi 200 bambini (alcuni vengono anche da altre parrocchie) con varie attività, teatro, canto, musica, animazione di feste e incontri. È qui all'oratorio infatti che si cerca di dare modo al bambino di esprimere tutte le sue potenzialità di futuro uomo e cristiano».

La proposta salesiana ha saputo restare giovane nel tempo proprio perché è sempre riuscita a capire in che modo era interpellata dalle varie generazioni. Ora quale tipo di domanda emerge dai bambini che vi trovate di fronte?

«Quando arriva, dopo una settimana sui banchi di scuola — il ragazzino chiede solo di giocare — spiega Suor Giuseppina —. Poi poco alla volta, quando si fanno altre proposte, ci si incontra, ci si conosce meglio, si comincia ad andare, insomma, oltre il gioco e lo sport puro e semplice. Del resto, sentiamo che questi bambini si portano dentro un grande bisogno di comunicare con gli adulti perché spesso i genitori dedicano loro poco tempo. Quando ci sarà il nuovo edificio di S. Maria della Speranza, anche il nostro oratorio confluirà in parrocchia. Ora infatti li seguiamo fino agli 11 anni perché dopo, nell'età delle medie, passano al Centro giovanile Giovanni XXIII di via Ortu. Ma quando il ragazzo si è ormai affezionato, a volte è un passo difficile, quasi uno shok cambiare ambiente e andare in parrocchia».

Diverso invece è il quadro del SALGEN, come realtà omogenea in cui dalla prima elementare i ragazzi vanno avanti fino all'oratorio. Mentre nel cortile della casa del Sacro Cuore si sta giocando una partita di pallavolo, Suor Franceschina, da quattro anni responsabile del SALGEN (sigla che sta per «Sali generazione nuova» secondo il nome coniato dalle prime ragazze nel 1972), si stacca da un gruppo di ragazze per spiegarci qualcosa di più. «Questa e quella della parrocchia sono due realtà parallele, quelli che non possono frequentare la parrocchia vengono qui. Il SALGEN ha circa 1000 iscritti, ma i ragazzi che frequentano sono poco più di 600, maschi e femmine anche se dopo le elementari c'è una fascia prettamente femminile. Invece per quanto riguarda le attività culturali, seguite da 50 animatori, teatro, cinema, musica, l'ambiente è misto, a partire dai 6 fino ai 25 anni». Un bell'osservatorio, senza dubbio, per conoscere da vicino la realtà giovanile di questa zona. Quali sono le problematiche emergenti?

«Partecipiamo attivamente a tutte le attività della parrocchia e alla consulta giovani per studiare un po' la situazione — risponde Suor Franceschina —. Ci siamo basati sul campione di giovani che frequentano il nostro SALGEN. Tra i primi dati, vediamo che le famiglie sono giovani e tra i genitori ci sono molti professori, architetti, medici, professionisti. Per i ragazzi ci sono disagi dovuti alla mancanza di mezzi sia per raggiungere le scuole in centro sia per arrivare fin qui. Ci sono anche dei giovani che non hanno più voglia di studiare e che quindi battono il muretto passando il loro tempo a gironzolare coi motorini».

Per cercare di recuperare un gruppetto di questi ragazzi, l'anno scorso è stato fatto un esperimento, in nome dell'amore e della accoglienza che Don Bosco aveva saputo dare ai suoi giovani raccolti dalla strada. «Purtroppo il nostro tentativo si è concluso negativamente — dice Suor Franceschina scuotendo la testa —. C'era un gruppo che tutti i pomeriggi se ne stava immancabilmente seduto qui davanti. Abbiamo aperto per così dire i cancelli e loro sono entrati, hanno cercato uno spazio all'interno. Però è capitato che non abbiano più rispettato quello degli altri e in questo modo si sono messi in contrasto con la struttura e i ragazzi che erano già all'oratorio, formati in un certo modo. Ad un certo punto abbiamo dovuto chiarire che, o accettavano un certo cammino o non sarebbero potuti restare. Di questa esperienza però vale la pena di parlare, perché è stato un tentativo, molto sofferto di aprirci ai "lontani"». Quale è secondo lei il rapporto del quartiere con voi e con la parrocchia?

«Positivo, secondo il mio punto di vista, anzi possiamo dire che in qualche modo il nostro quartiere cresciuto intorno a S. Maria della Speranza e alla Università è una zona salesiana. Ci sono moltissimi ex allievi che oggi sono professionisti, che lavorano e sono attivi un po' in tutti i campi. Pensi che la prima generazione di alunne che venivano 25 anni fa quando è sorta questa casa, oggi porta già qui i figli a scuola da noi».

M. D'A.

all'orizzonte. Certo, in poco più di un pugno di anni il paesaggio si è completamente trasformato e ancora continua vorticosamente a mutare la geografia di questa irrequieta periferia. Quando 20 o 25 anni fa capitava di passare da queste parti, tra prati e cantieri si vedeva apparire da lontano l'Ateneo Salesiano, come del resto poco più in là la Casa Generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Istituto Sacro Cuore. Sembravano quasi delle cattedrali nel deserto, questi grossi complessi, che ora però l'edilizia residenziale ha invece quasi inglobato e per così dire ridimensionato, nella schiera di palazzine allineate sulle strade principali.

«Agli inizi la nostra parrocchia era davvero una frontiera — continua don Stelvio — e possiamo dire che in qualche modo sia stata l'ossatura oltre che l'anima di questo quartiere. Chi sono i nostri parrocchiani? Soprattutto persone del ceto medio, benestanti, professionisti, impiegati statali, ministeriali. Le palazzine qui intorno spesso costruite in cooperative, hanno rispettato certi criteri, tenendo presenti gli spazi di verde, una certa privacy a livello condominiale. No, non mi sembra una zona disgregata, il tessuto sociale è abbastanza omogeneo. Venendo qui da un'altra parrocchia ho visto una buona adesione alla vita religiosa. Anche se per quello che riguarda la partecipazione alle messe festive la presenza è piuttosto bassa, tra il 15-20%, più o meno come accade in altre chiese romane. Comunque, tra il sabato e la domenica vengono circa 6.000 persone. Sono tante certo, per noi, che qui siamo solo in 5 sacerdoti (pensi solo cosa vuol dire fare servizio di confessionale la domenica). Ma sono anche poche e cerchiamo di fare in modo che questi fedeli siano talmente formati da riuscire a smuovere anche gli altri che non vediamo».

Sacche di povertà vere e proprie sembrano non essercene, mi spiega Giuseppe, un giovane universitario che il mercoledì si occupa del gruppo di ascolto e di accoglienza Caritas. Ci sono invece forme più sottili di povertà legate alla mancanza di valori, di idee, di affetti. «Ad esempio abbiamo scoperto una frangia di handicappati che di fatto la società emargina — riprende don Stelvio —. Roma ha più o meno 60.000 handicappati distribuiti nelle sue 320 parrocchie. È stato detto che se in una parrocchia il parroco non ha ancora incontrato i suoi 40-50 handicappati è forse perché non visita le famiglie. Non le conosce. Noi abbiamo scoperto i nostri, ne abbiamo una trentina, di loro si occupano in particolare i volontari del gruppo Camminiamo Insieme». Proprio per stare accanto ai più deboli, agli ammalati, agli anziani, a coloro che non si possono muovere da casa ma che non per questo non hanno diritto di cittadinanza in parrocchia, oltre ai gruppi di volontariato è in funzione «Radio Speranza» diretta da don Mascarucci che ne illustra le finalità: «Sono tredici anni che la nostra emittente irradia i suoi programmi di vario contenuto culturale, dai notiziari di attualità, allo sport, dalle riflessioni religiose, ai programmi musicali o a quelli affidati agli esperti a cui si affianca il lavoro di parecchie decine di collaboratori a rotazione. La nostra non è ovviamente una emittente di consumi ma un veicolo di messaggi. Abbiamo riscontro di come questi sono accolti dalle numerose telefonate degli ascoltatori: particolarmente significative sono le testimonianze degli adulti che trascorrono la maggior parte delle loro giornate in casa».

Anche l'evangelizzazione via etere vuole la sua parte in una parrocchia del duemila. Sempre per adeguarsi ai nuovi mezzi e alle nuove sfide che i tempi e le generazioni emergenti propongono ai responsabili religiosi e laici che animano la vita della comunità. Una comunità in cui tutti, anche se tanti, cercano di muoversi sulla linea della collaborazione aperta, tra religiose e laici impegnati nei vari movimenti: Azione Cattolica, Apostolato della

Foto Archivio SEI - SAF

preghiera, catechisti, Caritas, animatori, (c'è anche chi si occupa del bollettino mensile «Minipress») coppie di coniugi che organizzano i corsi di preparazione al matrimonio tenuti da esperti e professori del Pontificio Ateneo Salesiano. «I corsi durano due mesi ed abbiamo molte richieste — spiegano i coniugi Elda e Mario Bachini —. Ora ci sono 40 giovani coppie che si stanno preparando al matrimonio religioso. Una testimonianza della giovinezza e della vitalità di questo quartiere, rispetto alla media numerica di presenze nettamente inferiore in altre parrocchie romane. Con questi giovani, che arrivano con un po' di paura verso le responsabilità che stanno per assumersi con la formazione di una famiglia dalle basi cristiane, si stabilisce ben presto una forma di amicizia e di comunicazione che spesso rimane nel tempo».

Anche nei locali del Centro Giovanile Giovanni XXIII c'è molta animazione. Per il migliaio di ragazzi che vengono qui, don Felice Terriaca, viceparroco e responsabile da sei anni del Centro, è un amico che trova sempre un po' di tempo per parlare a tu per tu, per dare vita a qualche nuova iniziativa che però abbia sempre come protagonisti loro, i giovani. «Abbiamo qui 600 ragazzi che frequentano il catechismo per la cresima seguiti da 60 catechisti giovani (gli altri 600 più piccoli della prima comunione sono di competenza della parrocchia). I gruppi del dopocresima contano più di 150 ragazzi e poi ci sono tutte le attività sportive, calcio (circa 300 iscritti), basket (un centinaio) e così via, con i gruppi del GSC (Cinecircoli Giovanili Socioculturali) che da cinque anni animano il quartiere anche dal punto di vista culturale».

Tutta questa serie di impegni ed iniziative è coordinata dagli animatori «perché sarebbe impensabile che un prete possa bastare da solo a tenere in piedi questa struttura». È anche un modo per stimolarli a maturare l'esperienza fatta a loro volta nei gruppi e metterla a disposizione dei più giovani. Dai primi campetti di calcio (che erano nel perimetro dell'università dove ora sorgerà il nuovo edificio parrocchiale) che i Salesiani mettevano a disposizione dei ragazzi del quartiere per giocare a pallone, al mega-oratorio di oggi ne è passata di acqua sotto i ponti. «All'inizio si è cercato di aggregare i giovani intorno all'attività sportiva — dice Don Felice —. Ma col tempo sono cambiate le cose, sono sorte strutture alternative per il tempo libero e lo sport anche in questo quartiere, e abbiamo constatato che alcune proposte pastorali forse erano diventate insufficienti. Nei gruppi del dopo cresima fino a qualche anno fa finivano per fermarsi solo una piccola minoranza dei 300 ragazzi che avevano frequentato. Questo ci ha spinto ad una riflessione e da tre anni abbiamo rielaborato una nuova struttura oratoriale e abbiamo già il 30-40% di adesioni in più. Abbiamo scelto una impostazione più moderna e adeguata alle esigenze dei ragazzi stessi. Ci siamo detti: proponiamo ai ragazzi del 2° anno di cresima le cose che vogliamo mettere in cantiere l'anno dopo per loro. Ed è nata la cosiddetta 'giornata degli stands', organizzata in primavera dagli animatori e dai catechisti. Oltre alla tradizionale riunione del mercoledì per la formazione, i giovani sono invitati a scegliere una attività in cui impegnarsi: canto, teatro, gruppo missione, animazione dei bambini più piccoli dell'oratorio, turismo giovanile, assistenza e volontariato. Certo resta anche lo sport ma integrato in un rapporto più duttile, in cui il ragazzo scegliendo cose concrete, sente davvero di aver trovato un posto, tutto suo, nella vita della parrocchia. E basta guardarli, questi ragazzi, anche solo chiaccherare tra di loro, discutere a tavolino, o alle prese con una nuova iniziativa, per comprendere le ragioni più profonde della vitalità di S. Maria della Speranza, parrocchia giovane, parrocchia salesiana».

Miela Fagiolo D'Attilia

EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

GLI INDIOS DELL'AMAZZONIA DIFENDONO LA LORO FORESTA ANCHE PER NOI

Foto Archivio SEI

Alla minaccia di estinzione degli indigeni si accompagnano i rischi di disastrose alterazioni climatiche per l'intero pianeta.

Nel marzo 1988, un seminario di studi organizzato dall'Università pontificia salesiana cercò di favorire la riflessione sul rapporto fra antropologi e missionari. È un rapporto che ha avuto storicamente fasi alterne, con aspre polemiche e punte di crisi ma anche con momenti di proficua collaborazione. Del resto, molti missionari sono anche antropologi e hanno dato preziosi contributi alla conoscenza et-

nologica. È partita dagli antropologi, studiosi che si occupano delle culture — quindi delle tradizioni, degli usi civili e religiosi, delle lingue — di popoli e gruppi indigeni, l'accusa rivolta ai missionari di operare come «agenti della civiltà occidentale» e perciò di contribuire all'annientamento dell'indentità culturale di questi stessi popoli, sia pure nella convinzione di agire a fin di bene in quanto annunciatori del Vangelo, cioè della Buona Novella. Era inevitabile che nel corso del seminario si parlasse molto dell'Amazzonia, regione che ha conosciuto una forte presenza sia di missionari sia di antropologi, e quindi terreno fertile per le polemiche.

Non è questa la sede per riprendere i termini del dibattito che si sviluppò nel corso della giornata di studio all'Università salesiana. Ci basta ricavare da esso lo spunto per riproporre temi da tempo dibattuti e che sono diventati oggi di bruciante attualità sotto più di un profilo: essenzialmente, il tema della condizione degli indios che vivono in Amazzonia minacciati di estinzione e quello della sopravvivenza della stessa foresta amazzonica, di fondamentale importanza ecologica per l'intero pianeta.

Superstiti dello sterminio

Quanto agli indios, c'è un dato — agghiacciante — che testimonia il dramma delle popolazioni indigene dell'Amazzonia. Cinquecento anni fa, quando sul Continente americano misero piede gli europei, si calcolò che gli indios presenti nell'area amazzonica, fossero più o meno cinque milioni. Oggi, anche se i calcoli delle autorità continuano ad essere approssimativi perché gli indios non sono iscritti a nessuna anagrafe, i superstiti che vivono nell'Amazzonia brasiliana non sono più di 200 mila. E rischiano di scomparire del tutto, completando un genocidio di cui l'uomo bianco porta tutta intera la responsabilità. Sono stati infatti i colonizzatori dell'America latina a perpetrare lo sterminio degli indigeni. Li hanno braccati per decenni allo scopo di ridurli in schiavitù — lo schiavismo in Brasile è stato abolito solo cento anni fa — e farne forza di lavoro da sfruttare in cambio di poco cibo. Sottoposti a fatiche massacranti, privi di ogni assistenza, esclusi dal godimento di qualsiasi diritto, gli indios soccombevano a migliaia. Per i «fanzenderos», i proprietari di immense piantagioni o di allevamenti di bestiame, la morte di uno schiavo indios era una modesta perdita cui si riparava con molta disinvoltura acquistandone a basso prezzo un altro dai cacciatori di schiavi. Oltre alle insopportabili condizioni di lavoro cui non erano abituati avendo da sempre vissuto prevalentemente di caccia e dei pochi ortaggi che bastavano al loro sostentamento, a decimare gli indios provvedevano le malattie portate dai bianchi. Malattie che noi consideriamo banali, come una semplice influenza, diventano mortali per gente che è sprovvista del relativo sistema immunitario.

E così, oggi, gli indios sono ridotti a una esigua minoranza. Che cosa sono 200 mila persone nel gran mare dei 120 milioni di brasiliani? Eppure il dramma di questi popoli continua a svolgersi implacabile. Ad incalzare è sempre l'uomo bianco, il quale non è riuscito a scrollarsi di dosso l'avversione per gente ai suoi occhi spregevole perché si ostina a vivere nella foresta, nuda o seminuda, armata di frecce per la caccia, che si cura con le erbe. Non la tollera, vuole impadronirsi delle sue terre, l'affama rendendo sempre più difficoltosa la caccia. Ai fazenderos si sono aggiunti i «grimperos», i cercatori d'oro, che inquinano i fiumi e terrorizzano gli indios incendiando i loro villaggi. Tutti se ne infischiano delle leggi che in teoria dovrebbero assicurare protezione agli indigeni.

Minaccia di inondazioni

Ora incombe la terrificante minaccia di essere spazzati via dalle inondazioni provocate artificialmente dalla costruzione di centrali idroelettriche nel bacino del fiume Xingu, un affluente del Rio delle Amazzoni. Per cercare di scongiurare questo pericolo, nel febbraio scorso, ad Altamira, nel Nord del Brasile si è svolto un raduno cui hanno partecipato i rappresentanti di una quindicina di tribù, oltre ad ecologisti, politici, sindacalisti. Tutti hanno ribadito la loro opposizione a un progetto che, allagando migliaia di chilometri quadrati di foresta vergine, costringerebbe gli indios a fuggire dalle loro terre. L'incontro, che ha avuto larga eco nel mondo, non sembra aver modificato i piani del governo, che considera le nuove centrali indispensabili allo sviluppo economico della regione. Per gli indios si avvicinano giorni di sofferenza e di paura.

Alla luce di questa situazione, vien da chiedersi: ma quale spessore hanno le accuse rivolte ai missionari? Qui non è in gioco il preteso sradicamento di culture, ma qualcosa di ben più grave: l'annientamento di essere umani. Con questo non si vuol dire che certi orientamenti del passato in tema di evangelizzazione possano avere libera circolazione anche oggi. E difatti la Chiesa, specie dopo il Concilio Vaticano II, ha suggerito il ricorso a metodi che privilegiano l'evangelizzazione delle culture esprimendo un'opzione di fondo in favore delle minoranze etniche. Paolo VI ebbe a dire che Vangelo e evangelizzazione non sono assolutamente incompatibili con le culture dei popoli.

In una intervista rilasciata qualche tempo fa, il responsabile delle missioni salesiane, don Luc Van Looy, riconobbe che «in passato il messaggio cristiano veniva portato anche fra gli indios dell'Amazzonia con metodi europei. Oggi non si contano più le teste dei battezzati come se fossimo in una parrocchia di una grande città. Ieri si civilizzava, oggi tentiamo l'inculturazione». E aggiungeva: «I missionari che ci hanno preceduti sono stati stupendi nel loro tempo. Oggi i loro metodi non sono più attuali. Ma ancora adesso nessuno ha in tasca la soluzione. Dobbiamo piuttosto riflettere sugli errori del passato e sui segni dei nuovi tempi».

Resta il fatto che molti vescovi, preti, laici sono oggi in prima fila nella difesa degli indios e del loro ambiente naturale. E non se la passano bene. Non pochi hanno pagato con la vita la loro dedizione, uccisi dalla cupidigia di coloro che, già straricchi, vogliono diventarlo ancora di più mettendo le mani sulla terra degli indigeni. I killer al soldo dei latifondisti hanno ucciso e minacciato anche sindacalisti ed ecologisti: 420 persone, in dodici anni solo nello Stato del Parà. L'ultimo di essi è stato Chico Mendes, ammazzato per aver difeso la foresta e i suoi abitanti.

Giovanni Paolo II, incontrando gli indios durante il suo viaggio in Brasile, pronunciò parole molto ferme. «Ho fiducia che i pubblici poteri sappiano assicurare, a voi indios, i cui antenati furono i primi ad abitare queste terre, e che perciò vantate una particolare priorità, il diritto di abitarle in pace, senza il timore, un vero e proprio in-

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere **Legati ed Eredità.**

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato:
«... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire..., (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure *l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.
(luogo e data)
(firma per disteso)

Foto Archivio SEI - Spiri

Foto Archivio SEI - SAF

Foto Archivio SEI - Martino

cubo, di esserne spogliati a beneficio di altri, ma sicuri in uno spazio vitale che sarà la base della vostra sopravvivenza, ma anche della vostra identità come gruppo umano, come vero popolo, come autentica nazione».

Difendendo se stessi e il loro ambiente, gli indios difendono tutti gli abitanti della terra contro l'egoismo sfrenato di pochi. Ad Altamira essi hanno dato una lezione di civiltà quando hanno detto: queste foreste, che abitiamo da migliaia di anni mentre voi uomini bianchi ci siete venuti solo 500 anni fa, non appartengono a voi come non appartengono a noi. Esse sono patrimonio del mondo intero, di tutta l'umanità. Niente di più vero. L'Amazzonia, più ancora delle altre foreste tropicali, svolge essenziali funzioni regolatrici del clima e dell'atmosfera del pianeta. La loro distruzione, assieme ad altre cause, concorre a determinare l'effetto serra e annulla la più potente fonte di conversione dell'anidride carbonica in ossigeno. Eppure la foresta ammazzonica viene distrutta al ritmo di 100 mila chilometri quadrati all'anno e ciò provoca, tra l'altro, l'estinzione di migliaia di specie vegetali non ancora classificate, di microrganismi, di animali. E siamo solo agli inizi, anche se di guasti ne sono già stati fatti molti. Insomma, anche se non bastasse, come motivazione all'impegno, la necessità di garantire la sopravvivenza di tanti esseri umani minacciati di scomparire. Dovrebbe almeno essere privilegiato l'interesse di tutti gli uomini a mantenere in efficienza quel «polmone verde» che è l'Amazzonia. Per garantire il futuro della vita sulla Terra.

G.N.

PROBLEMI EDUCATIVI

PER I GIOVANI EUROPEI PACE È SINONIMO DI «NON VIOLENZA»

Ma è anche libertà, riconciliazione, tolleranza, uguaglianza. I risultati di una approfondita indagine condotta da una équipe dell'Università salesiana.

La pace? E chi mai potrebbe non volerla? Solo un incosciente incapace d'intendere e di volere può desiderare una guerra, specie oggi, con i mezzi di distruzione di cui gli uomini dispongono. Stabilito come punto fermo la propensione generale alla pace, insorge la domanda: ma che cosa s'intende per pace? La «curiosità» di conoscere la risposta dei giovani europei ha colto una équipe diretta dal prof. Giancarlo Milanesi e composta dai professori Malizia, Mion, Bajzek, Trenti, Macario, Nanni e i dottori Pieroni e Chistolini, tutti della Università pontificia salesiana. Essi, con l'ausilio di una fitta schiera di collaboratori, hanno avviato una ricerca che per ampiezza

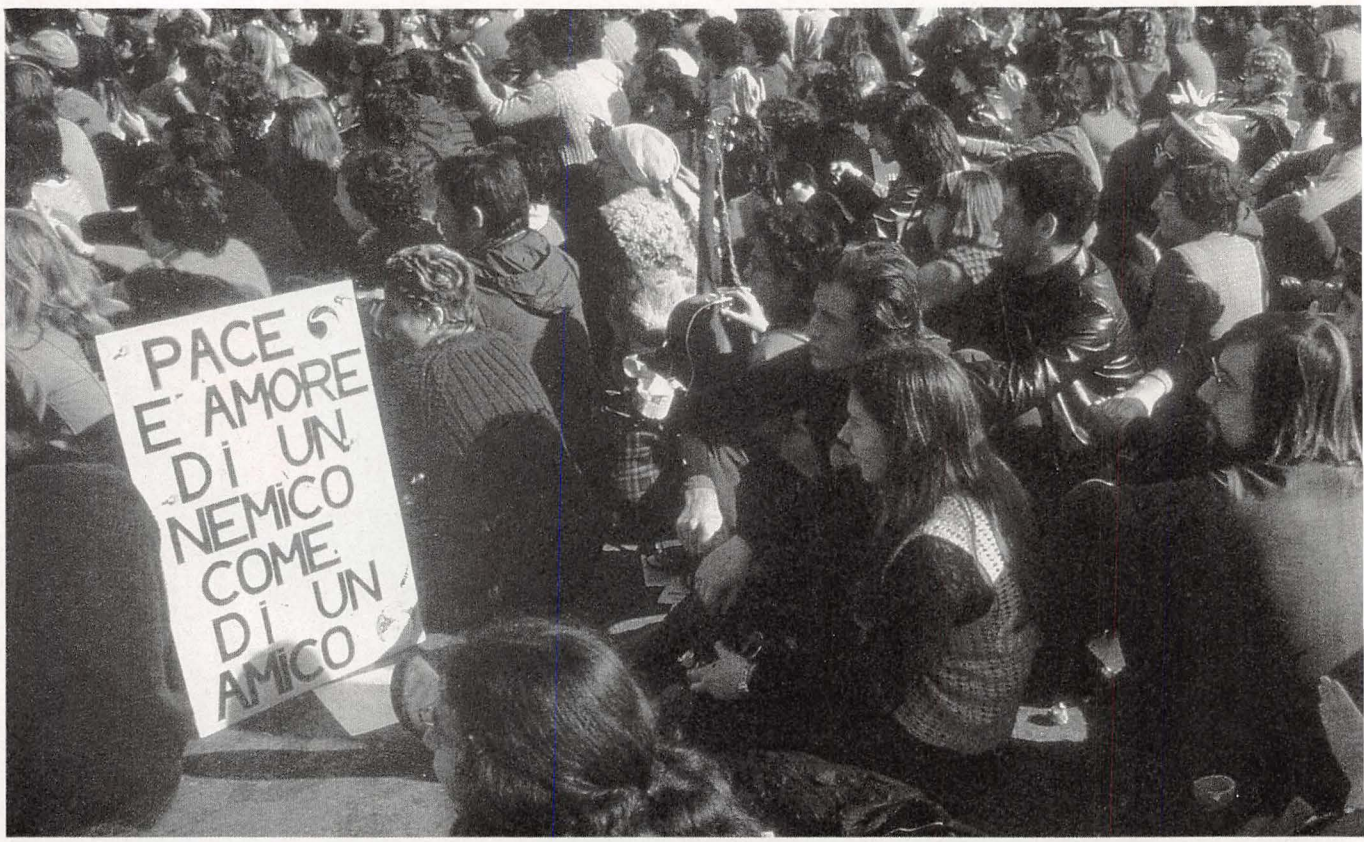


Foto Archivio SEI

(ben 15 mila giovani interpellati in 12 Paesi inclusi due dell'Europa orientale), rigore metodologico, sofisticata elaborazione dei dati si colloca a un alto livello di attendibilità fra le molte che sull'argomento sono state condotte.

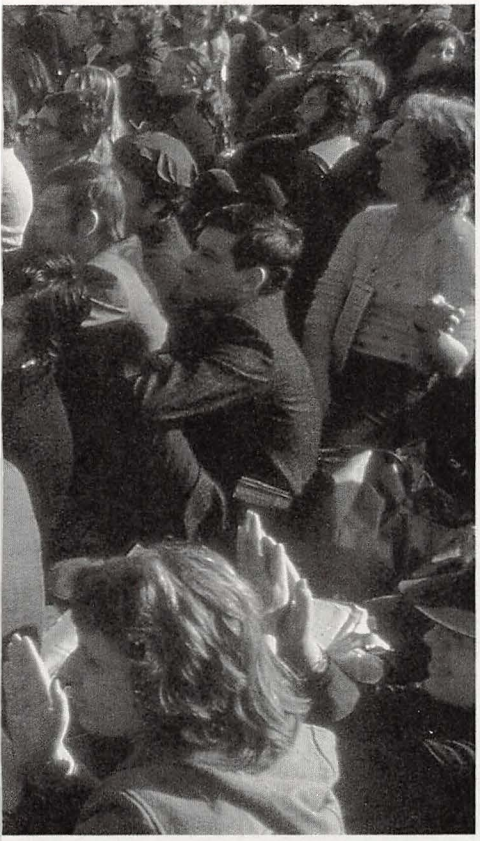
Spiace perciò doverci limitare qui a cogliere solo qualche frammento dell'indagine, pochi dati sugli innumerevoli che vengono proposti, e indicare sommariamente alcuni degli indirizzi emersi. Per fortuna di chi voglia avere il panorama completo, la Editrice Elle Di Ci ha pubblicato un volume intitolato «I giovani europei e la pace». Esso permette — come sottolinea il prof. Milanesi — «una esplorazione articolata dei vari aspetti che caratterizzano la 'cultura della pace' dei giovani europei» e segnala «ulteriori piste di riflessione e di ricerca». È poi lo stesso Milanesi a trarre le conclusioni generali, con articolate e puntuali argomentazioni innestate anche sul piano operativo.

Allora, che cosa intendono i giovani europei per «pace»? Il 68,4 per cento degli interpellati ha associato il concetto di pace alla non violenza, il 59,4 alla libertà, il 58,6 alla riconciliazione, il 50 alla tolleranza, il 49,9 all'uguaglianza. Per contro, il 62 per cento considera il colonialismo come la pratica che più si allontana dal concetto di pace, assieme al capitalismo (34,3 per cento). Anche se l'uguaglianza pace = non violenza può sembrare ovvia, non va dimenticato — osserva Sandra Chistolini — che il termine «non violenza», da Gandhi in poi «è stato utilizzato per definire precise scelte di campo» e quindi averla indicata sta a significare che i giovani privilegiano «contenuti ampi e concreti, lasciando indietro i riferimenti a vaghe ideologie». Più problematica l'associazione della pace alla libertà: si deve tuttavia arrivare a concludere che per i giovani la mancanza di libertà «può provocare o favorire uno stato di tensione, di conflitto, di non pace».

Se si entra nel dettaglio dei Paesi di appartenenza degli interpellati, si osserva che i giovani spagnoli menzionano di più la non violenza e l'uguaglianza, mentre gli jugoslavi sottolineano la libertà. In Austria prevale la riconciliazione, in Germania la tolleranza. I giovani italiani sono quelli che allontanano più di tutti il colonialismo dal concetto di pace. Quanto all'appartenenza religiosa, ad insistere sulla riconciliazione sono soprattutto i giovani che si dichiarono cattolici (il 62,1 per cento), mentre la tolleranza è più sentita dagli appartenenti ad altre religioni.

Che cos'è la violenza?

I giovani che si pronunciano per la non violenza, che cosa intendono in realtà per violenza? La ricerca ha appurato che i termini ritenuti dai giovani più vicini al concetto di violenza sono: aggressività (69,9 per cento), lotta (59,3), conflitto (47,1), potere (47,5). I termini ritenuti più lontani sono: famiglia (60,5 per cento), Chiesa (39,9), sport (33,5), scuola (27,0). Anche qui si possono cogliere le preferenze accordate dai giovani delle diverse



nazioni ai singoli termini. La grande maggioranza degli jugoslavi accosta violenza ad aggressività, mentre gli italiani insistono su «conflitto».

Indagando sulle origini della violenza, i ricercatori si sono trovati di fronte a risposte differenziate: i giovani polacchi, per esempio, accentuano con decisione l'aspetto della violenza che emana dalle istituzioni, le quali agirebbero in modo da provocare atti di violenza nei cittadini; i giovani austriaci ritengono invece che sia la violenza personale a produrre altre forme di violenza. Posti di fronte a casi concreti, gli intervistati sostengono che è «sempre violenza» l'usare «maniere forti per far parlare un imputato» (67,8 per cento), il picchiare i figli perché non obbediscono (48,8), il dare «una lezione» a un delinquente colto sul fatto (46,2). È invece ritenuta «violenza solo se la forza è esagerata» l'impedire con la forza a un drogato di «bucarsi».

I giovani pensano poi che non sia «mai violenza» impedire un suicidio, difendere la propria vita, la propria dignità e integrità sessuale. In altri termini sono disposti a ricorrere alla violenza per impedire l'autodistruzione o difendere una scelta di vita, propria o altrui. Sono soprattutto gli inglesi a sostenere che in questi casi non è «mai violenza», mentre i polacchi appaiono meno convinti. Per i giovani italiani, portoghesi spagnoli lo spaccio di droga ai minorenni è da considerare decisamente violenza, per gli austriaci, gli spagnoli, i portoghesi è violenza la pena di morte, mentre non lo è affatto in Inghilterra e in Jugoslavia. Gli olandesi avvertono meno l'aborto come violenza, mentre in Germania si guarda con tolleranza all'eutanasia.

La famiglia e la pace

Se non c'è dunque unanimità nel rifiuto totale della violenza, del pari non è netto e assoluto il rifiuto totale della guerra. Pur affermando la propensione alla pace, si fanno delle distinzioni. No alla guerra nucleare e a quella di aggressione, e solo un cinquanta per cento di «no» alla guerra in generale. L'altro cinquanta per cento «salva» la guerra difensiva e la guerra di liberazione. Quest'ultima è considerata sempre giusta soprattutto dai polacchi e dagli jugoslavi.

Chi aiuta i giovani a formarsi una cultura di pace? La scuola, verrebbe da rispondere. Certo, ma non in misura soddisfacente se al 45 per cento che afferma di riconoscere l'apporto formativo della scuola, si contrappone un 52 per cento che afferma di non aver ricevuto un contributo decisivo. Altra risposta: la famiglia. Si parla di pace nelle famiglie europee? «No» nell'otto per cento dei casi, «qualche volta» nel 60, «spesso» nel 29. «Ciò — osserva Renato Mion — rivela quanto acerba sia ancora la sensibilità generale delle famiglie e la rispettiva preoccupazione educativa ai valori della pace».

E poi c'è l'associazionismo, che raccoglie i tre quarti degli intervistati. Ma le associazioni promuovono iniziative a favore della pace? La metà degli interpellati risponde negativamente. Ciò sta a significare, un debole impegno associativo, almeno sotto questo profilo. Quanto agli ostacoli che rendono arduo il raggiungimento o il mantenimento della pace, una consistente parte degli intervistati (46,2 per cento), li coglie nella sete di potere di certi uomini politici o di gruppi sociali ed economici. I giovani europei credono poi che le organizzazioni religiose potrebbero contribuire ad eliminare gli ostacoli alla pace schierandosi apertamente dalla parte dei deboli e degli oppressi, e dedicandosi alla formazione delle coscienze.

All'interno dell'indagine generale, il prof. Guglielmo Malizia e il dott. Vittorio Petroni hanno analizzato le risposte di un sottocampione di 870 giovani per cogliere il contributo che le scuole cattoliche danno alla formazione di una cultura di pace. Lo studio è pubblicato nel quaderno n. 10 della FIDAE assieme ad altri studi di vario argomento, di cui è autore lo stesso Malizia, raccolti sotto il titolo «Scuola cattolica e modelli di sviluppo». Secondo i giovani europei, la scuola cattolica fornisce un'educazione alla pace? Il 68,7 risponde di sì. Il dato è lusinghiero, specie se confrontato con quello relativo alla scuola pubblica, alla quale solo il 42,1 per cento riconosce questa funzione. Nella scuola cattolica, l'educazione alla pace avviene per l'84,9 per cento attraverso dibattiti e convegni all'interno della scuola e per il 9,8 per cento attraverso manifestazioni, marce e sit-in. Questo dato rivela che la problematica della pace rimane nell'ambito scolastico e solo raramente si proietta all'esterno. Tanto che Malizia e Petroni si chiedono «dove sono andati a finire i movimenti pacifisti studenteschi così enfatizzati dai vari mass-media in questi ultimi anni». Nel complesso, notano infine gli autori, «gli studenti delle scuole cattoliche danno una valutazione molto più favorevole della loro scuola sull'educazione alla pace rispetto alle strutture pubbliche... Essi potrebbero fornire un contributo determinante per l'espandersi all'interno delle nuove generazioni di una 'nuova cultura di pace' basata su concrete proposte educativo-formative». □

A CELEBRAZIONI CONCLUSE PUBBLICHIAMO ANCORA ALCUNE SIGNIFICATIVE CRONACHE DEL CENTENARIO

ANCHE SULL'ONDA DELLA MUSICA IL NOME DI DON BOSCO È RISUONATO IN TUTTA LA SPAGNA

Le iniziative del centenario nella Penisola iberica hanno testimoniato la vitalità delle presenze salesiane

I salesiani spagnoli si sono presentati all'appuntamento con «Don Bosco 88» provvisti di un buon «allenamento» ai... centenari. Difatti, nel 1981 avevano celebrato i cento anni dell'arrivo dei primi sa-

Giovani spagnoli pellegrini a Torino per l'Anno Centenario (Foto Mena - Madrid) e nel tondino Madrid - Atocha scena del musical «Don Bosco» (Foto Mena - Madrid).

cerdoti di Don Bosco a Utrera, una località nei pressi di Siviglia, diventata poi la base dell'espansione salesiana in tutta la penisola iberica. Nel 1986 era stata ricordata la visita che, un secolo prima, Don Bosco aveva fatto a Barcellona. La celebrazione di entrambe le ricorrenze avevano consentito di tracciare il bilancio di una presenza: duemila salesiani, 1300 figlie di Maria Ausiliatrice, trecento Case distribuite fra le 12 Ispettorie. Il quadro va completato con i numerosissimi cooperatori, ex allievi, volontarie di Don Bosco, ecc. Insomma, una presenza di tutto rispetto.

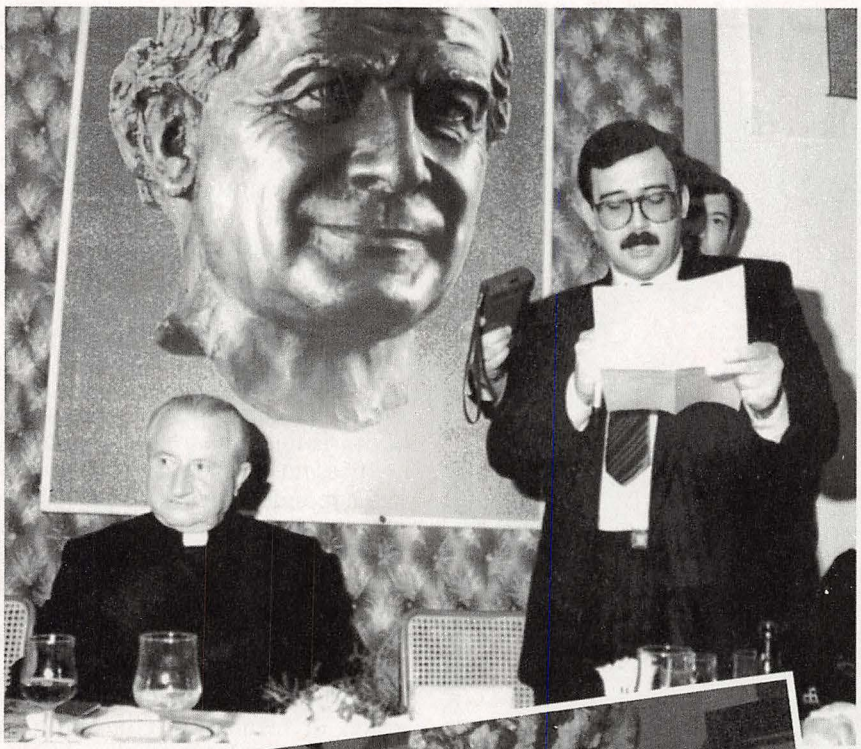
L'«Allenamento» è servito per mettere a punto un programma di iniziative che ha fatto vibrare il nome di Don Bosco da Madrid a Barcellona, da Bilbao a Cadice durante tutto l'anno centenario della morte del Santo. Non è un'espressione retorica. Difatti, attorno alla Famiglia Salesiana si sono stretti larghi strati della popolazione e l'intera Chiesa spagnola, come testimonia la partecipazione dei Vescovi, dei sacerdoti e dei fedeli ai riti e alle manifestazioni previste dal calendario delle celebrazioni. Sono state ben 17 le lettere pastorali con cui i Vescovi di Spagna, grandi estimatori dei salesiani, hanno voluto ricordare «l'amico dei giovani», «il modello della santità contemporanea», «l'uomo di spiritualità e d'azione», «il sacerdote del nostro tempo».

Il nome di Don Bosco ha percorso la Spagna anche sull'onda della musica. Il Centro di pastorale giovanile ha infatti approntato un «music-hall» che è stato rappresentato con successo in tutto il Paese, ha raggiunto perfino gli emigrati spagnoli in Germania occidentale e ancora oggi risuona nelle case e a bordo delle automobili grazie alla riproduzione in dischi e cassette venduti a migliaia di copie.

Grande rilievo ha avuto sulla stampa spagnola uno degli avvenimenti più importanti del centenario: il Congresso nazionale di formazione professionale, che si è svolto a Madrid sotto la presidenza onoraria del ministro dell'educazione, presenti le maggiori personalità del mondo educativo e professionale. La finalità del Congresso era quella di offrire al ministro e agli esperti suggerimenti utili a definire le linee di riforma dell'insegnamento professionale, un settore in cui i salesiani spagnoli occupano un posto di primo piano, che li mette in grado di fornire un contributo di conoscenze e di esperienza riconosciuto da tutti.

Entusiastiche le accoglienze riservate, in marzo, al Rettor Maggiore don Viganò, durante le visite alle ispettorie di Siviglia e di Cordoba, con pubblici riconoscimenti del secolare lavoro educativo svolto dai salesiani in Spagna. Don Viganò ha potuto in quell'occasione concludere il primo congresso nazionale degli «Hogares Don Bosco». «Hogare» significa in spagnolo focolare e ha dato il nome a un movimento promosso dai cooperatori salesiani con l'obiettivo di far crescere la spiritualità del sacramento del matrimonio e della vita familiare, puntando sull'applicazione del sistema preventivo nell'educazione dei figli. Il movimento ha favorevolmente colpito il Rettor Maggiore, il quale, durante il discorso al congresso, non ha escluso che i «Focolari di Don Bosco» possano essere «esportati» in altri Paesi.

L'anno centenario ha visto anche intensificarsi il lavoro delle editrici salesiane di Madrid e di Barcellona, che hanno pubblicato libri, audiovisivi, poster, molti dei quali diffusi in numerose nazioni di lingua spagnola. Nel 1989 si concluderà anche la monumentale edizione delle Me-



Sopra: il Sindaco di Portoblanco legge le motivazioni con cui l'amministrazione di quella città ha concesso la Medaglia d'oro al Rettor Maggiore. Sotto: un piccolo... «chiromante» legge il futuro del Rettor Maggiore in visita a Ubeda.

morie biografiche di Don Bosco, in 19 volumi. Iniziata nel 1981, l'opera si presenta come un grande servizio reso al mondo salesiano dell'area ispano-americana.

A tutto ciò si aggiungono i pellegrinaggi a Torino e a Roma. Quelli organizzati dalla Famiglia salesiana ha portato in Italia 5 mila persone. Esso ha avuto il suo culmine nell'udienza del Papa nella Basilica vaticana e nella Messa celebrata nel tempio di Don Bosco a Roma, presente il cardinale salesiano spagnolo Antonio Javierre. Ma ci sono stati anche pellegrinaggi speciali, quelli dei giovani, degli ex allievi, dei sacerdoti, dei vari gruppi che si sono recati in visita ai luoghi di Don Bosco. Tutti hanno fatto registrare una accresciuta sensibilità alle tematiche salesiane.

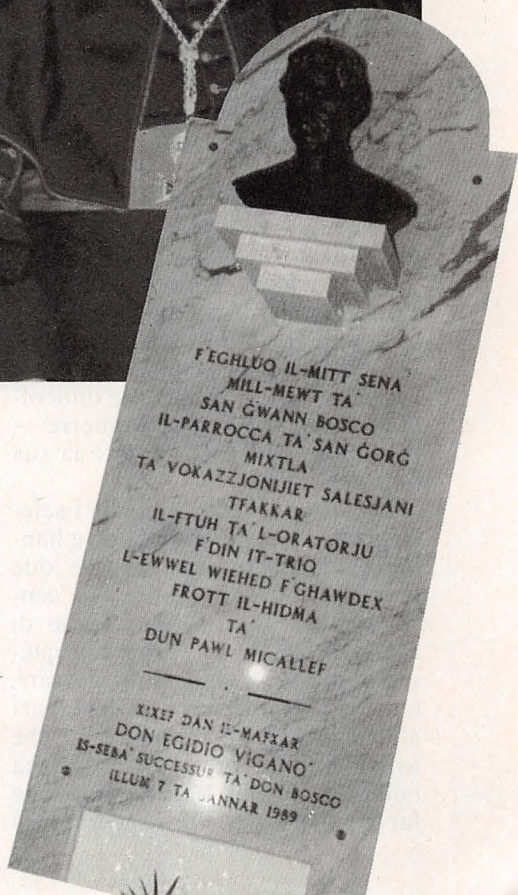
Dalla Spagna, le celebrazioni si sono irradiate nei sei Paesi africani affidati alle Ispettorie spagnole. Speciale significato ha assunto l'apertura a Lomè, la capitale del Togo, di un noviziato che accoglie i giovani di quel Paese chiamati dalla vocazione salesiana. Dieci giovani africani hanno fatto la prima professione salesiana e la speranza delle Ispettorie spagnole è che altri se ne aggiungano in futuro. L'Africa, come è noto, è ricca di giovani, che spesso sono in condizioni di bisogno, specie nelle grandi città, dove i rischi della devianza aumentano in misura preoccupante. Una intensificata presenza salesiana sarebbe uno dei frutti più belli dell'anno centenario.

In Portogallo si è colta l'occasione del Centenario per arricchire la Capitale — già ammirata per i monumenti che ricordano i suoi re e i suoi navigatori — di una statua di Don Bosco, in bronzo, alta sei metri, eretta nella piazza dedicata al Santo. Il monumento, destinato a perpetuare pubblicamente il ricordo di Don Bosco, è stato inaugurato alla presenza del Presidente della Repubblica e del Patriarca di Lisbona e donato dall'Ispettore don Divid Bernardo al sindaco della città. L'avvenimento è stato sottolineato da una lettera pastorale della Conferenza episcopale portoghese, che ha messo in risalto la figura di Don Bosco, uomo di chiesa ed educatore. Oltre ai numerosi pellegrinaggi svoltisi durante l'anno, le celebrazioni centenarie si sono concluse a Porto con una manifestazione popolare cui hanno partecipato migliaia di giovani.

In sintesi, si può dire che la Famiglia Salesiana della Penisola iberica ha dimostrato una grande vitalità e ha saputo fare di questo anno centenario l'occasione per conoscere e far conoscere meglio la figura di Don Bosco, ravvivare lo spirito salesiano in tutti i suoi membri, animare e incoraggiare il progetto educativo salesiano nelle diverse opere, a vantaggio della gioventù. □

CRONACHE DEL CENTENARIO

DUE MISSIONARI: DONO DI MALTA ALLA TUNISIA



Il Rettor Maggiore nell'isola di Gozo tra l'on.le Anton Tabone, ministro per l'isola di Gozo, e l'arciprete della Basilica di S. Giorgio, Monsignor Salvatore Borg. Nel riquadro: lapide posta nella Basilica di S. Giorgio a ricordo della visita.

Assieme a un ostello per i giovani e a una libreria, esprime la concreta partecipazione dell'isola alle celebrazioni centenarie

I salesiani di Malta hanno dato alle celebrazioni centenarie della morte di Don Bosco un contenuto di esemplare concretezza: l'avvio di una presenza missionaria in Tunisia. L'impresa non si presenta come delle più facili, anzi — e lo ha sottolineato il Rettor Maggiore durante la sua vita nella Repubblica — è addirittura audace. I salesiani maltesi non sono molti, un po' perché le tre isole di Malta, Gozo e Comino contano in tutto meno di 400

A sinistra: il Rettor Maggiore in visita all'Arcivescovo di Malta Monsignor Mercieca, dietro in primo piano don Martino Mc Pake, consigliere regionale, e il delegato locale don Victor Mangion. A destra: Il Rettor Maggiore incontra la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Gozo.

mila abitanti, e un po' perché, purtroppo, negli ultimi anni le vocazioni sono diminuite. Ciò nonostante, il progetto incluso nel programma delle celebrazioni centenarie ha trovato pratica applicazione prima che lo stesso anno venisse a compimento. Infatti, nel gennaio scorso, due missionari maltesi sono partiti per la Tunisia allo scopo di predisporre quanto è necessario per avviare l'attività.

La speranza che sia solo l'inizio è alimentata dal fatto che la gente di Malta vive una profonda spiritualità cristiana, frutto di una tradizione che ha preso avvio dal passaggio di San Paolo nell'isola, e che si è prolungata nel tempo, difesa e accresciuta pur fra le tante difficoltà — occupazioni, assedi, guerre — incontrate dall'isola durante la sua lunga storia.

Del resto, anche se pochi, i salesiani maltesi sono attivissimi e hanno realizzato numerose opere: due scuole, due oratori festivi, due centri a Gozo diretti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Attorno a queste opere gravitano molti giovani, ex allievi, cooperatori (si deve anzi all'iniziativa dei cooperatori, che avviarono la presenza salesiana nell'isola, se nel 1903 fu possibile far giungere a Malta i sacerdoti di Don Bosco). A quelle già esistenti si sono aggiunte, nel quadro delle iniziative per il Centenario, due nuove opere: un ostello per i giovani privi di appoggio familiare e una libreria facente capo alla Editrice Elle Di Ci.

L'ostello si inserisce perfettamente nella dimensione salesiana in quanto è rivolto a giovani in difficoltà. Ha trovato sede in un edificio donato da una signora del luogo, con un gesto benefico che rinnova una tradizione piuttosto diffusa a Malta, a testimonianza dell'apprezzamento della popolazione maltese per il lavoro dei salesiani. La libreria — un vero e proprio centro culturale, si spera — è collegato alla Elle Di Ci, ma affidato alla responsabilità dei salesiani maltesi. Si apre in una delle più frequentate arterie commerciali di La Valletta.

Nella sua minuziosa visita a Malta, nel gennaio scorso, il Rettor Maggiore ha ricevuto calorosissime accoglienze, sia dalle autorità civili che religiose, oltre che, naturalmente, dalla Famiglia salesiana. Don Viganò si è incontrato con il Presidente della Repubblica Paul Xuereb, con il ministro della giustizia Guido De Marco, in rappresentanza del primo ministro Fenech Adami (assente dall'isola perché in visita di Stato in India), con il ministro di Gozo, Anton Tabone. Ha avuto anche colloqui con l'Arcivescovo di Malta mons. Giuseppe Marcieca e con il vescovo di Gozo mons. Nicola Cauchi. In particolare mons. Marcieca ha esposto al Rettor Maggiore l'urgenza di analizzare a fondo la condizione giovanile in tutta la Repubblica per poter disporre di dati concreti su cui impostare una efficace pastorale giovanile. Don Viganò ha assicurato il suo interessamento presso la Facoltà di scienze dell'educazione dell'Università pontificia salesiana, convinto dell'opportunità che i salesiani offrano, con il proprio carisma, un aiuto a una chiesa che vuole dedicarsi, con impegno prioritario, alla gioventù.

Gli incontri con i giovani, tutti improntati a spirito di amicizia e di allegria, i riti, le varie manifestazioni che si sono succeduti nell'isola hanno confermato da un lato la vitalità della Famiglia Salesiana maltese, e dall'altro, la volontà di potenziare un'opera che ha già dato molti frutti, ma che altri desidera dare in futuro, come riverbero di un fecondo anno centenario. □

PROTAGONISTI

PER UNA STORIOGRAFIA AL FEMMINILE DI MADRE MAZZARELLO E DEL SUO ISTITUTO

Facoltà «Auxilium» di Roma

Suor Anita Deleidi e suor Maria Esther Posada, docenti all'Auxilium, conducono una ricerca storica sulle radici dell'Istituto FMA. Ne parlano in questo servizio.

Due voci femminili al congresso internazionale di studi su Giovanni Bosco, tenutosi a Roma alla fine di gennaio (di cui il «BS» si è già occupato diffusamente). Sono state quelle, molto seguite e applaudite, di suor Anita Deleidi e suor Maria Esther Posada, entrambe FMA ed entrambe docenti dell'Auxilium di Roma, la facoltà di Scienze dell'educazione ormai largamente apprezzata e nota anche per essere l'unica — perché non ribadirlo? — interamente gestita da donne. Abbiamo voluto incontrare — terminato il convegno — le due relatrici, per chiarire e approfondire alcune tra le molteplici questioni che i loro interventi avevano aperto.

«All'interno delle esigenze del Congresso — ci spiega suor Anita —, si è pensato importante esaminare la relazione di Don Bosco con l'istituto delle FMA. Ho offerto allora — continua suor Anita — questa ricerca che da alcuni anni sto portando avanti sia come stu-

dio per il mio insegnamento sia come riflessione personale». È nata così la relazione di suor Anita sul rapporto storico spirituale tra Don Bosco e Maria Domenica Mazzarello. Suor Maria Esther, invitata a partecipare al Congresso dallo stesso Magnifico Rettore che l'ha raggiunta con una telefonata nel suo paese natale, in Colombia, dove si era recata per una breve vacanza, ha parlato dei primi anni della storia dell'istituto delle FMA in rapporto alla figura del suo fondatore, Giovanni Bosco.

Nella cornice animata dell'Auxilium si è svolto questo piccolo «convegno dopo il convegno», in cui il «BS» ha avuto la possibilità di ottenere l'attenzione di suor Anita, docente di Storia della spiritualità cristiana con particolare riferimento all'800, e di suor Maria Esther, docente di Storia dell'istituto delle FMA e di Storia dei testi costituzionali e delle fonti. Suor Posada e suor Anita insegnano anche alla Università Pontificia Salesiana. Un'atmosfera cordiale e simpatica ha animato questa piccola «tavola rotonda», rallegrata anche da un gradito break fuori programma, segno della squisita ospitalità delle FMA. Le due suore celano con garbo, sotto un'aria sorridente e accogliente, il loro importante ruolo accademico.

BS: **«Le vostre relazioni, esaurienti e chiarissime, hanno positivamente lasciato aperta la porta a numerose questioni. Quali sono stati i criteri storiografici che hanno guidato il vostro lavoro? Negli interventi, entrambe avete lamentato una certa difficoltà nello studio e nel reperimento delle fonti storiche».**

Suor M. Esther: «Sono solo pochi anni che è nato nell'istituto delle FMA l'esigenza di compiere uno studio critico di ricerca delle fonti, che sostituisse o integrasse il lavoro già compiuto a carattere soprattutto agiografico-edificante. Le sollecitazioni sono venute dai centenari della fondazione dell'istituto e della morte di madre Mazzarello e di Don Bosco, oltre che dal Concilio e da instanze interne dell'istituto stesso. Le nostre fonti sono sparse in numerosi archivi e la

Suor Maria Esther Posada

maggiore difficoltà consiste nel fatto che non le conosciamo ancora completamente. Un obiettivo pratico in questo momento rimane quindi quello di elaborare i dati che andiamo raccogliendo con lavori spesso faticosi. Io, ad esempio, ho cominciato nel 1966, ma mi sembra ancora di essere solo agli inizi di questa ricerca. Tuttavia si sono fatti dei passi avanti».

Suor Anita: «Sì, dei decisivi passi avanti, soprattutto a livello di presa di coscienza dell'istituto e di nostra disponibilità».

BS: **«Lei, suor M. Esther, accennava alla diversità tra uno studio agiografico e uno studio storico. Il prof. Scoppola, alla fine del suo intervento a conclusione del Convegno, ha affermato che il Don Bosco letto in chiave storico-critica è una figura molto più interessante e ricca di quella presentata dalla tradizione. Si può arrivare a questa conclusione anche per madre Mazzarello? Suor Anita, nel suo intervento lei ribadiva il ruolo di madre Mazzarello come cofondatrice, ruolo evidenziato dagli studi storici più recenti».**

Suor Anita: «Nei primi tempi l'accento era posto, in effetti, quasi unicamente su Don Bosco fondatore, mentre passava in secondo piano la figura di questa donna eccezionale. Ciò dipendeva probabilmente dal fatto che nell'ambiente modesto delle prime consorelle mancava quella coscienza che invece a Valdocco già accompagnava la figura di Don Bosco. Si pensava a madre Mazzarello come a uno strumento nelle mani di Don Bosco più che come a una cofondatrice attiva».

BS: **«Forse questa idea corrispondeva all'ottica del tempo, in cui le donne non erano molto considerate come persone autonome».**

Suor Anita: «Certo, è un'ottica in cui rientrano questo e tanti altri elementi che sono da analizzare. Sicuramente Don Bosco ha avuto l'idea della fondazione, ma madre Mazzarello ha dato la sua partecipazione attiva».

Suor M. Esther: «Nei secoli passati tutte le figure di cofondatrici, ma anche quelle di fondatrici, sono meno "vistose" e "appariscenti" e sicuramente meno studiate di quanto non lo siano stati i fondatori. Sono, inoltre, sempre viste nell'orbita della santità di una figura maschile: o c'è un fondatore con cui la donna collabora, oppure c'è sempre un vescovo che la sorregge e l'aiuta. Ci sono, inoltre, delle differenze di tipo psicologico tra Don Bosco e madre Mazzarello. Don Bosco possiede un fascino che arriva alle masse, mentre madre Mazzarello, al contrario, ha un'incisività profonda che agisce maggiormente a livello della persona singola. Una certa visuale, poi, colloca Don Bosco nel meraviglioso, nel taumaturgico, aspetti che non ricorrono certo in madre Mazzarello, che era una persona molto semplice. Questo ha fatto sì che qualcuno, all'inizio, abbia pensato a lei come a una figura di contadina troppo oscura, quasi dimessa e priva del valore che ha intrinsecamente».

BS: **«Quindi non si può parlare di 'boom' agiografico per madre Mazzarello?».**

Suor Anita: «Assolutamente no, anche nelle prime biografie dell'istituto è messa più in luce l'azione di Don Bosco piuttosto che la figura di questa donna capace».

Suor M. Esther: «Gli stessi primi articoli scritti su di lei da don Lemoyne non hanno quell'enfasi e quella sopravvalutazione che nel caso di Don Bosco lo stesso don Lemoyne ci ha messo».

BS: **«Ma grazie a studi più critici è emersa invece una personalità incisiva».**

Suor M. Esther: «Ecco, proprio così; incisiva. La sua solidità interiore

non è facile da penetrare e l'istituto è andato via via scoprendo questa ricchezza, questa compattezza mai approfondita fino in fondo».

Suor Anita: «Il contesto in cui vive, tra Mornese e Nizza, è molto più semplice e modesto di quello in cui agisce Don Bosco. Nello stesso tempo, però, si tratta di una donna coraggiosa, anche audace, capace di cose che allora non sembravano adatte a una donna, figuriamoci a una religiosa, come il viaggiare, l'andare a visitare le consorelle. Il tipo di agiografia precedente sottolineava maggiormente ascetica, ma ora stiamo scoprendo la ricchezza di una donna che si è costruita anche umanamente. Ed era donna in pienezza, nella profonda unificazione di vita interiore, di capacità apostolica e di creatività. Aspetti che visti, nel contesto storico ambientale dell'epoca, ci danno l'immagine di una vera santa, non quella di una figura un po' avulsa, staccata dalla realtà».

BS: **«Quella, forse, era una visione di santità che risultava più "comoda", proprio perché "lontana"».**

Suor Anita: «Sì, condivido l'idea di Maritain quando afferma che la santità è l'umanità realizzata in pienezza, aiutata dalla corrispondenza con la Grazia. Maria Domenica Mazzarello era una vera donna».

BS: **«Suor Anita, nel suo intervento lei parlava di come lo spirito di Don Bosco sia stato rielaborato da madre Mazzarello per sfociare in una forma personale di esperienza educativa».**

Suor Anita: «Studiando il contesto di Mornese, e osservando come Maria Domenica si comportava ancor prima di conoscere Don Bosco con le ragazze del gruppo delle Figlie di S. Maria Immacolata, il gruppo da cui presero avvio le FMA, si nota come possedesse già una personale sensibilità educativa. Era capace di stabilire rapporti profondi con le ragazze e quindi svolgere una vera educazione. Si è spesso molto insistito con espressioni del tipo "era una semplice contadina", probabilmente per meglio evidenziare l'azione della Grazia. Era una donna che forse non possedeva una gran cultura; leggeva già da ragazza, ma imparò a scrivere più tardi. Possedeva però una solida formazione sia interiore e spirituale che dottrinale e umana. Conoscendo Don Bosco ha conosciuto anche modalità educative, come quelle del sistema preventivo, ha saputo coglierle e seguirle nella sua azione con le giovani, ma con la capacità più personale di promuovere le situazioni con uno stile proprio. È quello che noi, oggi, definiamo "lo spirito di Mornese", lo spirito che ci fa vivere le indicazioni di Don Bosco con modalità più femminili. Ed è questo lo scopo della mia ricerca: capire bene in cosa consisteva questa educazione al femminile. Arrivare a definire il modo tipico, femminile, di madre Mazzarello è il contributo specifico che noi FMA possiamo dare alla famiglia salesiana».

Suor Anita Deleidi

BS: **«C'è un episodio particolare che mi ha colpito nell'intervento di suor M. Esther. Alla cerimonia di fondazione dell'ordine, il 5 agosto 1872, Don Bosco sembra che non manifesti una piena consapevolezza dell'avvenimento. Appare quasi costretto ad andarci e parte immediatamente dopo da Mornese senza che compaia la sua firma nel verbale di fondazione. Come mai questa fretta? Si tratta forse di indifferenza?».**

Suor M. Esther: «A questo riguardo si possono individuare due linee diverse, che vanno dal riconoscimento di un'estrema paternità di Don Bosco a quello di un estremo distacco nei confronti dell'istituto. Bisogna in realtà vedere il contesto in cui sono nate le FMA. Era il 1872, uno degli anni di lavoro più intenso per Don Bosco. Ma già una intenzionalità fondante era presente in lui già dagli anni '50, ben venti anni prima, e con l'incontro di questo gruppo di donne, la cui formazione spirituale soddisfa le sue attese, trova finalmente concretezza: è l'occasione storica per verificare un'idea che andava maturando da tempo. È ovvio che non misconosciamo l'intervento divino che prepara Don Bosco per la sua missione! In quanto agli episodi di disinteresse che hanno suscitato in te perplessità, io li ho chiamati come "non pienezza di coscienza storica". I suoi interventi precedenti, che lo vedono Don Bosco realizzatore, fondatore, son ben più significativi del fatto che scappi subito via il giorno della vestizione perché era implicato negli affari o non stava bene. È invece formalmente importante il fatto che il vescovo, presente alla cerimonia, chieda a Don Bosco di pronunciare la predica. Dico tutto questo senza disconoscere, però, che Don Bosco aveva una personalità probabilmente un po' sbrigativa nei riguardi della formazione femminile».

BS: **«Il rapporto che Don Bosco ebbe con le donne, a questo proposito, merita, penso, qualche parola di chiarimento. Aveva numerosi contatti con religiose, benefattrici, ma in qualche modo erano rapporti piuttosto sbrigativi».**

Suor Anita: «Sì, se guardiamo la sua formazione seminaristica, Don Bosco appare piuttosto restio, ma in realtà aveva un'ottima capacità di instaurare rapporti con le donne. Gli incontri con madre Mazzarello, ad esempio, non sono prolungati, ma essenziali e incisivi».

Suor M. Esther: «Don Bosco capisce la spiritualità femminile, ma non è il tipo che ci si intrattenga a lungo. È così anche per le spiegazioni della nostra Regola, rapide, ma essenziali. Per quanto riguarda lo stesso abito, per esempio, mentre alcuni fondatori studiano nei minimi particolari come deve essere la cuffia o la gonna, Don Bosco più semplicemente scrive "che abbiano l'abito della virtù"».

BS: **«Poi, si sa, i piemontesi sono persone molto "schiette", non perdono troppo tempo in chiacchiere!».**

Suor Anita: «Sì, forse anche quello!».

BS: **«A conclusione della nostra chiaccherata mi piacerebbe che indicaste ai lettori del "BS" quali sono le prospettive della vostra ricerca e come possono essere lette all'interno dell'attività salesiana. Quali sono le possibili chiavi di lettura del vostro discorso?».**

Suor Anita: «Ho sempre pensato che lo studio storico non sia fine a se stesso. A volte, scherzando, ci viene rimproverato di essere dei "topi di archivio", con il pallino della precisione. Ma, fuori dall'ironia, la conoscenza esatta che cerchiamo deve illuminare il presente. Ad esempio, quanti e quali insegnamenti dal rapporto tra Don Bosco e madre Mazzarello, un rapporto impostato sulla collaborazione e fiducia reciproca! La famiglia salesiana deve saper continuare questo tipo di rapporto, che è stato paradigmatico, di collaborazione fattiva e di rispetto. L'istituto delle FMA possiede un ruolo e un carisma specifico che deve essere mantenuto e conservato anche all'interno della congregazione salesiana».

BS: **«E per quanto riguarda il futuro, quale saranno le prossime tappe di quello che suor M. Esther indicava come un lavoro senza fine?».**

Suor M. Esther: «Noi FMA dobbiamo continuare la ricerca delle nostre radici. Per questo è necessario un ordinamento delle fonti e la pubblicazione di studi storici secondo un programma ben stabilito. Questa linea storica non esclude la continuità delle pubblicazioni a livello agiografico divulgativo. Il nostro è un istituto di vita attiva e le destinatarie sono spesso persone semplici per cui è necessario promuovere una divulgazione, seria e documentata, ma sempre divulgazione. E, rifacendomi a quello detto da suor Anita, concordo con lei sull'importanza del possedere una adeguata conoscenza della nostra identità per far sì che il nostro rapporto con i salesiani si realizzi su un piano di completa collaborazione e parità».

Monica Ferrari

STORIA SALESIANA

PROFILI

RICORDANDO DON LUIGI MONTINI A 25 ANNI DALLA SCOMPARSA

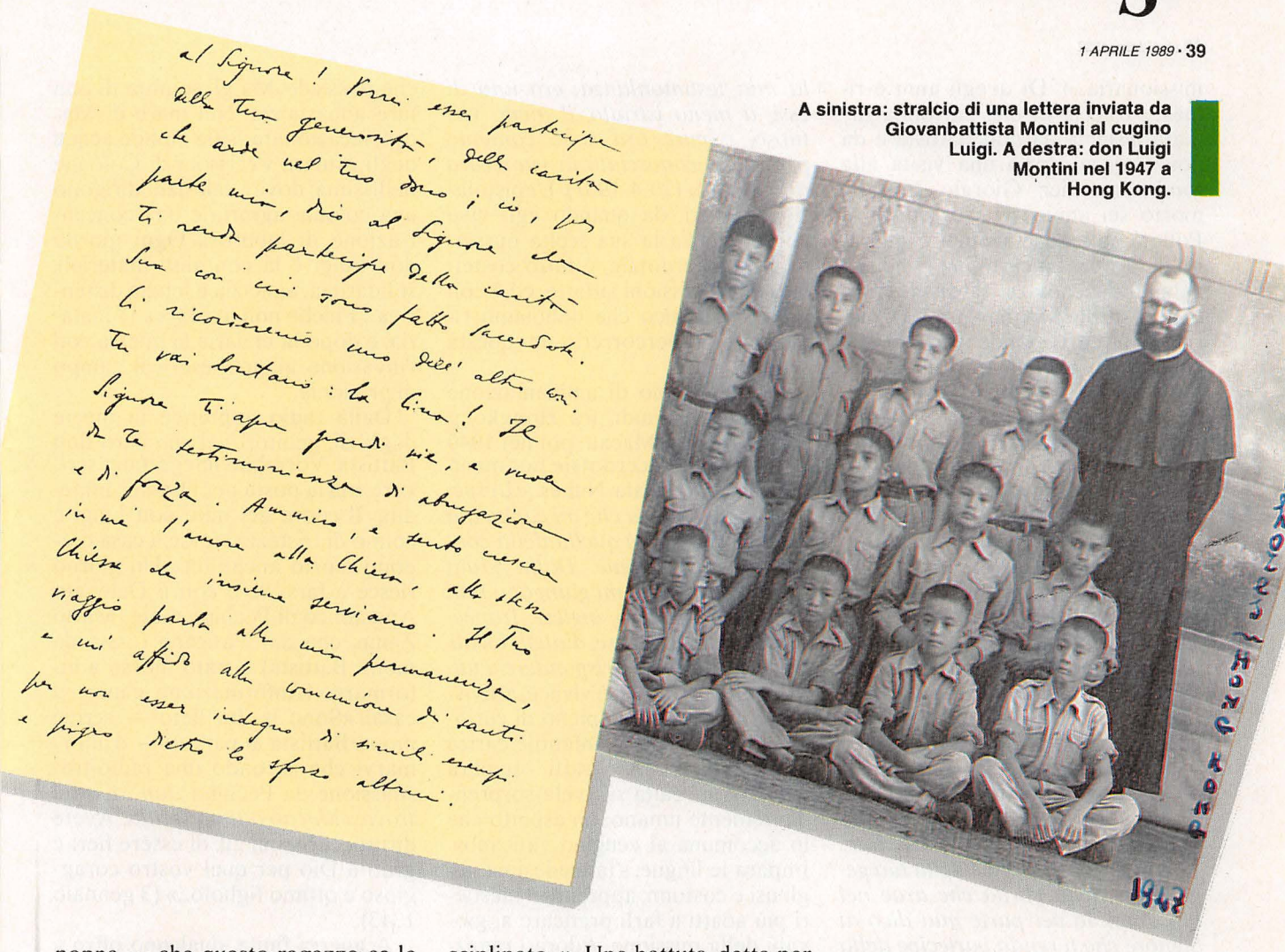
Fu cugino di Paolo VI. Una parentela fatta anche di grande affinità spirituale e di comune slancio missionario.

Risalendo l'Amazzonia da Manaus lungo il Rio Negro, il giornalista Ivo Cardozo approdò a Barcelos, oggi São Gabriel da Cachoeira, remota stazione missionaria tra gli indi Tucani. Era il 5 luglio 1963. Aveva qualcosa da dire, ma soprattutto qualcosa da ascoltare. A caccia di un inedito scopo, chiese del missionario salesiano. Questi gli si presentò subito, un po' incuriosito per l'insolita visita. Il giornalista puntò al nocciolo senza giri di parole. «Lei è il padre Luigi Montini? Ho una notizia da darle. Suo cugino, l'arcivescovo di Milano, è il nuovo Papa ed ha preso il nome di Paolo VI».

La notizia piombò come una mazzata. Lo sperduto missionario ristette, trasalì, sussultò confuso... poi esplose in grida di gioia, facendo accorrere colleghi, gente, indi e ragazzi. In quel lontano avamposto della civiltà, in modo così brusco, egli veniva a sapere che «don Battista», il «cugino-fratello», il compagno dei suoi anni verdi, ripetitore di scuola e consigliere della sua vocazione, era diventato successore di San Pietro ed erede di Papa Giovanni...

Giovanni Battista Montini, veramente, era già Papa da quindici giorni; ma a Barcelos le notizie marciano lente, su fortunosi aerei, o controcorrente sul fiume: che non tolgono loro il sapore ma per contro lo accrescono. Nel caso, lo spiazzo in terra rossa della missione si tramutò d'incanto nella più grande piazza romana, e i grandi alberi d'intorno divennero il colonnato del Bernini, e l'umile chiesa del luogo si rivestì di cupolone e di marmi, e la piccola folla degli indi applaudì con gli scrosci di centinaia di migliaia di mani e di voci... «Annuntio vobis gaudium magnum!». Ma padre Luigi non colse che per un attimo quella grande festa.

Come un rapido intenso flashback gli si accesero invece nell'anima le case di Concesio, gli amorevoli volti dei familiari, il bel sole e le splendide campagne di Lombardia; si ritrovò ragazzo, adolescente irrequieto, un po' svogliato a scuola e un po' troppo incantato per strada a invidiare le carovane degli zingari che — fortunati loro! — avevano gentili case mobili e potevano scorazzare per tutto il mondo a piacere. «Va a finire — rimbrottava la



A sinistra: stralcio di una lettera inviata da Giovanbattista Montini al cugino Luigi. A destra: don Luigi Montini nel 1947 a Hong Kong.

nonna — che questo ragazzo ce lo portano via gli zingari con una caramella». E la mamma, preoccupata: «Di studiare non ha voglia, dovremo mandarlo a lavorare...». Intanto, ecco che lo affidavano all'attenzione del più maturo e serio cugino «don Battista», vicino a prendere gli ordini, perché lo aiutasse a recuperare quella benedetta quarta ginnasiale che gli sfuggiva in italiano, latino, e greco. «Mai più ho avuto un maestro così esigente», confesserà ricordando, «ma nonostante l'impegno di mio cugino dovetti ripetere l'anno a cagione del greco».

Era dotato di fine intelligenza e di bontà, ma soprattutto di vivacità e spirito d'avventura. Gli urgeva già in cuore la carica missionaria. Se per un poco i familiari poterono dubitare della sua riuscita, il tempo s'incaricò presto di mettere le cose in chiaro.

«Mio cugino Luigi — confiderà Papa Paolo VI a un gruppo di salesiani — era un ragazzo un po' indisciplinato...». Una battuta, detta per suscitare un sorriso, ma densa d'amore per la sbrigliatezza del «fratellino» irrequieto. La famiglia Montini era molto numerosa. I cugini vivevano affiatati nella patriarcale casa dei nonni comuni. In fondo l'«eccezione» non erano essi, compagni di gioco e di scorribande, ma il pacato e riflessivo «don Battista» stagliato nell'abito nero e sempre controllato nelle parole e nei gesti. Comunque, la «diversità» non faceva divisione, tutti insieme si volevano un gran bene. La letteratura biografica ha folleggiato un po' sulle distanze tra i due cugini. Non è vero che il minore desse del «lei» al maggiore, basta leggere il confidente «tu» delle reciproche lettere che di lì a poco si scrissero; e non è vero che giudicando «indisciplinato» Luigi, l'altro si sia distaccato da lui, che anzi molto ammira ed esalta (anche da papa) nelle lettere ai familiari, per le eccellenti doti d'intelletto e di amore...

Luigi e Battista sono come fratelli. Genitori e insegnanti esortano il «discolo» a eguagliare il saggio. Lo farà, ma a modo suo. Certo la consuetudine reciproca non è estranea a una segreta decisione di Luigi. Non ne ha parlato con nessuno, ma ha continuato a pensarci lavorando in un'impresa di ferramenta e durante i diciotto mesi di naja a Bressanone, nell'artiglieria alpina. Ventiquattrenne, nel 1930 rivela a suo padre Giuseppe (medico) e a sua madre Rachele l'intenzione di diventare sacerdote e missionario... Don Battista ne esulta. «Per il tuo carattere — dice — ci vuole Don Bosco, avrei desiderato andarci io, ma vai tu al mio posto e parlane con don Antonio Cojazzi che di giovanotti s'intende...».

Nelle confidenze già menzionate Papa Montini dirà: «... Io lo accompagnai a Torino e finì che ne nacque una bella vocazione salesiana e

missionaria...». Di quegli anni è rimasta traccia in una cartolina firmata insieme da don Battista e da don Cojazzi dopo una visita alla tomba di Pier Giorgio Frassati morto sei anni prima e sepolto a Pollone, presso il santuario mariano di Oropa. La cartolina è indirizzata a Luigi, novizio salesiano nella casa di «Villa Moglia» presso Chieri. Ma la corrispondenza tra i due cugini è in quel tempo più fitta e più densa. «... *Tu cominci senza titubanze il tuo periodo di prove* — scrive don Battista il 27 ottobre 1930 — *e non ti nascondi le difficoltà; ma non temere, penso che proprio questo sia da fare come la cosa migliore: misurare senza illusione gli ostacoli, le responsabilità, i sacrifici, la durezza insomma della nuova vita, e paragonare pure queste difficoltà alla sempre inadeguata misura delle proprie forze; e dal confronto imparare l'umiltà, imparare a far calcolo effettivo sulla grazia di Dio...*».

Il 9 settembre 1931, nell'imminenza dei primi voti del cugino, don Battista riscrive: «... *Comprendo quali sacrifici ti siano domandati... Vorrei essere partecipe della tua generosità, della carità che arde nel tuo dono. Io per parte mia dico al Signore che ti renda partecipe della carità sua con cui sono fatto sacerdote. Ci ricorderemo uno dell'altro così? Tu vai lontano: la Cina! Il Signore ti apre grandi vie e vuole da te testimonianza di abnegazione e di forza. Ammiro, e sento crescere in me l'amore alla Chiesa, alla stessa Chiesa che insieme serviamo. Il tuo viaggio parla alla mia permanenza, e mi affido alla comunione dei santi per non essere indegno di simili esempi e pigro dietro lo sforzo altrui...*».

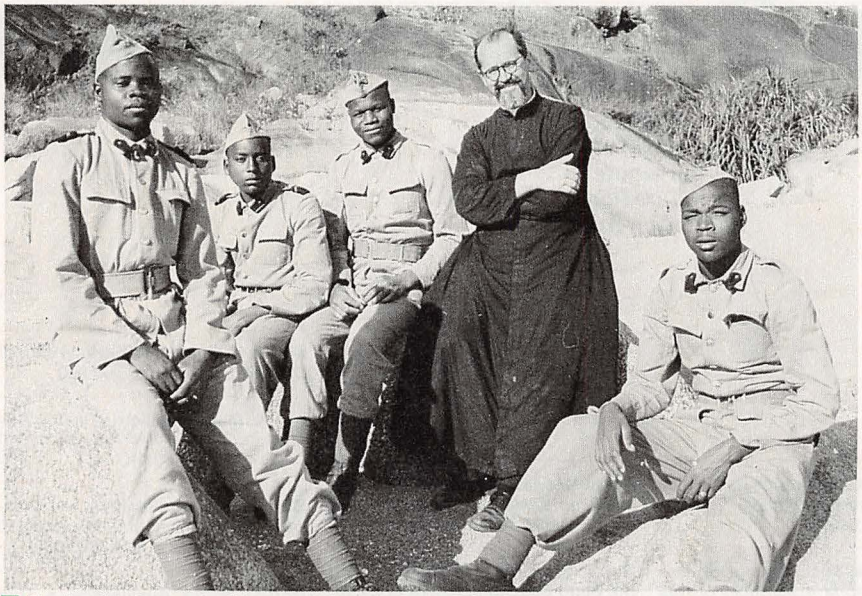
Le lettere di Luigi traboccano di gioia spirituale. Al cugino e ai parenti il giovane salesiano, appena trasferito a Macau, grida per lettera: «*Caro don Battista, voglio vivere con ottimismo, ottimismo continuo, credo sia il mezzo più celere e sicuro per migliorare me stesso e fare il minor danno agli altri. Ottimismo, cioè fiducia che è fede e che è gioia. Dillo, dillo ai tuoi giovani amici che ti confidassero di non essere felici, porta loro anche la mia testimonianza: ero uno di essi, il meno istruito, il meno virtuoso, e pure ora sono contento perché ho conosciuto la via sicura alla gioia...*» (25-4-1937). L'epistolario di Luigi, da quando egli vive con coerenza la sua scelta missionaria e sacerdotale, è tutto costellato di espressioni siffatte, ed è con vero rammarico che dobbiamo rinunciare a percorrerlo in questa sede.

Qualche anno di ambientazione esperienze e studi, tra Hongkong (Shaukiwan) e Macau; poi nel 1940 l'ordinazione sacerdotale per mano del card. Da Costa Nuñes. «*L'esperienza più curiosa che mi capita qui* — egli scrive — *è quella della confessione plurilingue. Dalla grata del confessionale mi giungono tutti i tipi di linguaggio: inglese, francese, cinese, portoghese, dialetti locali. Devo capire tutto e rispondere a tutti*». Il giovane prete è vivace, attivissimo, instancabile e pieno di curiosità. Non ha perso l'infantile carica «zingaresca». A tratti sembra austero, in realtà si rivela sorprendentemente umano: un aspetto che lo accomuna al «cugino vaticano». Impara le lingue, s'immedesima negli usi e costumi, apprende i mestieri più adatti a farli praticare ai giovani della missione. Adora i ragazzi: li asseconda nei giochi, organizza escursioni e gite, regala tutto ciò che possiede. Ma gli sembra di non fare abbastanza. Nel mare di Macao, incastonata nelle bionde acque degli estuari, v'è l'isola di Coloane bellissima, dove i salesiani dirigono una colonia agraria e una concentrazione di lebbrosi. Ogni giorno don Luigi è là con aiuti materiali, solidarietà, amicizia e letizia distensiva... Finché non lo blocca la malaria, e dopo la malaria la guerra con l'invasione giapponese e il campo di prigionia.

Dalla radio apprende la morte degli zii, genitori del suo caro don Battista. Vorrebbe telegrafare, scrivere, ma la posta per l'Italia è impedita. Il cuore del mite don Luigi è colmo di tristezza: forse a casa credono morto anche lui... Un giorno riesce a farsi vivo con il Delegato Apostolico di Pechino mons. Mario Zanin, che dal Vaticano (ossia da mons. Battista) è stato mosso a informarsi. L'informazione giunge a casa: «Sono molto lieto — scrive mons. Battista ai parenti — d'informarvi che secondo una radio-trasmissione da Pechino *don Montini trovasi Macao ottima salute...* Avete diritto, carissimi zii, di essere fieri e grati a Dio per quel vostro coraggioso e ottimo figliolo...» (3 gennaio 1943).

A guerra finita, qualcuno offre a don Luigi un passaggio su nave per l'Italia. Dopo 17 anni, barba canuta

Don Luigi Montini il 22 settembre 1940 a Macao.



Tra i soldati angolani in presidio a Coloane (26 dicembre 1953).

e lunga, i genitori lo riconoscono a stento ed egli a stento riconosce nei genitori, ormai invecchiati e malati, i bei tratti d'un tempo. Ma si scambiano sguardi d'infinito amore e trascorrono insieme giorni felici. Poi va a trovare il cugino don Battista, che a Roma è diventato un'autorità nella Segreteria di Stato vaticana: nientemeno che «Sostituto», e braccio destro del Papa Pio XII. Come fratelli si abbracciano, si scambiano esperienze, ricordi, affetti. Il ritorno in Cina è velato di mestizia: don Luigi sa che non rivedrà mai più i suoi cari vecchi. Altri otto anni a Macau e nel 1956 il rientro in Italia. Nella missione si sono affollati numerosi salesiani espulsi dalla Cina, il personale autoctono abbonda, egli è più utile in Italia. Eccolo a Torino in un centro professionale, affiancato ai ragazzi nell'apprendere tecniche nuove; e per un biennio a Mathi nel Canavese, cappellano tra le mamme dei salesiani in un istituto diretto dalle suore di Don Bosco. «Era un uomo buono — ricorda una di esse — andava ad aiutare tutti i parroci dei dintorni e conduceva qui decine di ragazzi perché non stessero in strada. Ma ci portano via le mattonelle, brontolavamo noi. E lui rideva beato».

A Bagnolo Piemonte c'era un istituto per aspiranti missionari. Fu mandato là e vi stette per altri due anni, 1961 e 62. Insegnava, correva in motoscooter e cercava vocazioni. Se trovava un ragazzo col desiderio di farsi missionario, gli pagava la retta. «Io sono felice così — ripeteva — perché la mia vita consiste nel dare agli altri tutto quello che mi domandano».

Ma non era soddisfatto lontano dagli avamposti di missione. Lo diceva anche al grande cugino diventato arcivescovo di Milano, quando andava a trovarlo. Non gli chiedeva favori, ma solo che lo aiutasse ad andare lontano... Pensava che lo avrebbero rispedito in Oriente, a Goa o a Timor. Invece lo destinarono a Barcelos, nell'estremo Nord amazzonico del Brasile. Anche là si parlava il portoghese, lingua da lui appresa a Macau, e anche là c'erano tante anime e tanti giovani bisognosi di salvezza: 180 nella sola casa di Barcelos...

Salpò da Genova il 23 marzo 1963 e raggiunse São Paulo. Gli proposero di stare lì ed egli ne rise: che cosa farei io, tra questi grattacieli? Si portò a Manaus e in due ore, con un aereo militare, raggiunse la Missione. Era maggio. In poche settimane fece miracoli di pastorale, e amando i giovani e i poveri si conquistò l'amore di tutti. Visitò le famiglie ad una ad una, organizzò sistematicamente i catechismi, incrementò la vita spirituale della sua gente, diede conforto a chiunque ne abbisognasse. «*Ora* — scrisse bl suo superiore — *mi trovo a mio agio. La gente guarda curiosa la mia barba bianca e mi dimostra simpatia; solo mi spaventa la guerra con i "carapanas" a cui sono costretto mio malgrado*». I *carapanas* non erano guerrieri selvaggi ma fastidiosissimi insetti della foresta. Due mesi, poi lo raggiunse la notizia che il suo «don Battista» era diventato Papa...

Gli scrisse d'impeto, con l'affetto più intenso, a nome proprio e di tutta la sua gente, ricevendone l'immediata calda risposta (11 luglio 1963). Forte della «cordiale benedizione apostolica», si dedicò a nuove imprese missionarie. Attese i suoi indi, soprattutto i giovani, in Tapurucuara (Santa Isabel) a monte del fiume, per un ritiro spirituale o, in saggio idioma tucano, «per stare con Dio» una intera settimana. Arrivarono dai vari affluenti del Rio Negro in canoa, dopo intere giornate di viaggio, portandosi mandioca e amache per mangiare e dormire. Egli s'immedesimò con la loro povertà, li arricchì con tesori di Grazia. «Ed ora eccoci pronti — concluse la sera del 29 agosto — a presentarci al Signore. Voi mi avete edificato molto con la vostra attenzione, mi avete insegnato come stare con Dio e come amarlo. Anch'io mi sono confessato e sono molto contento...».

Fu il suo ultimo commiato. Pochi minuti dopo un infarto lo colse sulla sponda del fiume ed egli se ne andò con Dio per sempre. Aveva 57 anni. «Suo fratello — confidava commosso Papa Montini nel già noto colloquio — ha fatto un viaggio apposta per andare a visitare la tomba di don Luigi... ha rinunciato alla visita che ogni anno faceva a me, e io ne sono stato contento perché andava a trovare quel fratello salesiano morto e sepolto in Brasile...».

Marco Bongioanni

Documentazioni, informazioni, fotografie, sono dovute alla cortesia delle famiglie Montini e in particolare dei fratelli di don Luigi, la prof.sa Laura Gizzi-Montini e il fratello ing. Vittorio Montini, mediante il salesiano don Pietro Urbaitis compagno di don Luigi nelle missioni di Macau e Barcelos.

Solidarietà

borse di studio per giovani Missionari pervenute alla Direzione opere Don Bosco

Borsa: Don Bosco e Santi Salesiani, a cura di La Russa Gabriella, L. 2.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *mi affido al tuo materno aiuto,* a cura di N.N., L. 1.100.000

Borsa: *in memoria di mio fratello Vittorio Brun Del Re,* a cura di Brun Del Re Cecilia, L. 1.044.000

Borsa: S. Domenico Savio, *per ringraziamento e protezione di Martine e Michel,* a cura di N.N., L. 1.000.000

Borsa: Don Filippo Rinaldi, *per ringraziamento e protezione,* a cura di N.N., Torino, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per ringraziamento,* a cura di Mollo Margherita, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in suffragio dei defunti Santo e Angela,* a cura di N.N., Bergamo, L. 1.000.000

Borsa: Bruno Melazzani, a cura di Melazzani Rag. Piero e del Prof. Dott. Fojanini, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in suffragio dei miei defunti,* a cura di Pellegrino Raffaella, L. 1.000.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Zini Maria, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio di Francese Pierina,* a cura della sorella Francese Maria, L. 500.000

Borsa: Maria SS. Liberatrice e Don Bosco, a cura di Staraccia Regina, L. 500.000

Borsa: Don Bosco, *per grazia ricevuta,* a cura di Campardo Pietro, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Antonio, a cura di Silvestri Italia, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Rampini Enrica, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio dei nostri defunti,* a cura di N.N., Carbonara Scrivia, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per grazie ricevute,* a cura di Baldoin M. Concetta, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, *in memoria e suffragio di Rita Gandini, Cooperatrice,* a cura dell'Unione Cooperatori di Alessandria, L. 500.000

Borsa: Don Bosco, *invocando protezione per il nostro figlio Marco,* a cura di Busana Antonio, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *invocando protezione e in suffragio dei miei defunti,* a cura di Erredi Marga, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *invocando grazie e benedizioni,* a cura di N.N., Torino, L. 400.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *per ringraziamento e protezione,* a cura di Maria Rosa e Walter Fiora, L. 300.000

Borsa: *in suffragio di Ferrero Giovanna, Vigone,* a cura di N.N., L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *invocando protezione e grazia particolare,* a cura di T.A.G., Torino, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in suffragio dei defunti,* a cura di Tomasetti Luigi, L. 300.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, *invocando protezione e in suffragio dei miei defunti,* a cura di Goitre Angela, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per grazia ricevuta,* a cura di N.N., L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *invocando aiuto e protezione per la famiglia,* a cura di Musso Giuseppe, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *ringraziando e invocando protezione,* a cura di Mariani Piera, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in ringraziamento e invocando protezione,* a cura di Dimilito Leonarda, L. 200.000

Borsa: Sacri Cuori di Gesù e di Maria, Santi Salesiani, a cura di Falcone Graziantonio, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, *grazie, continuate a proteggere Luca e Raffaele,* a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in suffragio dei genitori Ada e Angelo e per protezione,* a cura della figlia Augusta Giannini, L. 200.000

Borsa: S. Domenico Savio, *in memoria dei miei defunti,* a cura di Bertacchi Rina, L. 200.000

Borsa: Don Renato Ziggiotti, a cura di un Exallievo del Manfredini di Este, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in suffragio dei miei defunti,* a cura di Pasqualina Rizzo, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Sanna Rosa L. 200.000

Borsa: *in memoria di Mimino Prencipe* di Manfredonia, a cura della sorella Michelina, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *ringraziando e invocando protezione per i miei cari,* a cura di Benatti Tina, L. 200.000

Borsa: *in memoria e suffragio di Margara Prof. Piero,* a cura della moglie, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in suffragio dei nostri morti,* a cura di Abbo e Rapisarda, L. 200.000

Borsa: S. Domenico Savio, a cura delle alunne di V/B Istituto F.M.A. di Catania, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *invocando protezione in vita e in morte,* a cura di Carabelli M. Luisa, L. 200.000

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Di Bona Giuseppe, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in ringraziamento e invocando protezione,* a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *implorando protezione per tutti noi,* a cura di Pizzolo Nuzza U.S.A., L. 155.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Casetta Ester, L. 150.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Casetta Ester, L. 150.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, *invocando protezione e grazie per me e sorella,* a cura di Z.M., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio dei miei genitori,* a cura di Z.M., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Bossolino Celestina, L. 150.000

Borsa: *in memoria di don Cocco,* a cura di Cesare Balzarro, L. 150.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, *per protezione di mio figlio Marco,* a cura di Domenighetti M. Rosa, L. 150.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, *per mio figlio Marco,* a cura di Domenighetti M. Rosa (bis), L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in suffragio di Immacolata Mele,* a cura della sorella Sr. M. Jolanda, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe e Don Bosco, a cura di Codazzi Leopoldo, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Papa Giovanni, *per protezione e in suffragio del marito Ferruccio Ercolani,* a cura di Blasi Santa, L. 150.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per grazia ricevuta,* a cura di E. Alifredi

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per ringraziamento e protezione grazie per la famiglia,* a cura di N.N., Rubiana

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in memoria di Don Giovanni Opezzo,* a cura di N.N.

Borsa: S. Giovanni Bosco, Santi Salesiani, *per ringraziamento e protezione,* a cura di G.M. e C.D.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Gallizio Roberto

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, *aiutate mia figlia e mia nipotina,* a cura di M.R., Alessandria

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in ringraziamento,* a cura di C.F.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Agostoni Pietro

Borsa: S. Cuore, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, a cura di Novelli Francesca

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in suffragio dei genitori Pietro e Giuseppina Sirigu e fratelli Aldo,* a cura di Fois Sebastiano

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per grazia ricevuta e invocando preghiere,* a cura di Valentini Maria

Borsa: *in memoria di Boschi Pietro,* a cura di S.E., Roncegno

Borsa: Beato don Rua, *in memoria dei nostri zii e zie e protezione per noi,* a cura di S. e T., Torino

Borsa: Don Rua, *in memoria e suffragio di Clelia e Pietro,* a cura di S. e T.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, *per grazie ricevute e invocando protezione sulla famiglia,* a cura di A.A.G.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *per grazia ricevuta e invocando protezione sulla famiglia,* a cura di Stocco Jole

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in memoria e suffragio dei defunti famiglia Bignardi,* a cura della figlia Nenella

Borsa: S. Cuore, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, *in ringraziamento e per protezione sulla famiglia,* a cura di P.F.G.C., Torino

Borsa: Don Bosco '88, *in memoria di Menotti Dr. Carlo,* a cura degli amici e condiscepoli di Valdocco 1934-35

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Anime del Purgatorio, *in suffragio di mio marito,* a cura della moglie G.E.

Borsa: S. Giovanni Bosco, *nel suo centenario,* a cura di Genco Giuseppe

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per protezione,* a cura di Gobbo Gianguido

Borsa: *in memoria di Antonio Sarzotto,* a cura della sorella

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Sr. Eusebia, *per grazia ricevuta,* a cura di B.L., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *invocando protezione sulla famiglia,* a cura di Collo Maddalena

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Santi Salesiani, a cura della Famiglia Robustelli

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, *ringraziando e invocando protezione sulla famiglia,* a cura di Destefanis Pina

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *in suffragio della mamma Giambra Rosa,* a cura di Narese Rosina e Calogero

Borsa: Don Bosco, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in memoria e suffragio di Osvaldo Bertagna,* a cura delle cognate: sorelle Cataldo

Borsa: *in suffragio di Leanza Nunziatina,* a cura del marito e dei figli

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *per ringraziamento e invocando ancora protezione,* a cura di M.P., Acqui T.

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Sartorio Carla

Borsa: Don Bosco '88, *in memoria del Dott. Vincenzo Canoglia,* a cura degli amici e condiscepoli di Valdocco 1934-35

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in memoria e suffragio di Ernesta Gallo,* a cura dei genitori

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *in suffragio di papà e mamma,* a cura di Ciproano Aniello

Borsa: Mimino Prencipe di Manfredonia, a cura di Prencipe Michelina

Borsa: Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, *invocando grazie per me e suffragio per il marito Domenico,* a cura di Fulcheri Maria

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *per grazia ricevuta,* a cura di Lucchi Emma

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *in suffragio di Maria,* a cura delle sorelle Luigina e Lia

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *per ringraziamento e invocando protezione,* a cura di Parlani Giorgina

Borsa: S. Giovanni Bosco e Papa Giovanni, *in memoria e suffragio dei genitori,* a cura di N.N., Vizzola Ticino

Borsa: Mons. Vincenzo Cimatti, lo ricorda il suo allievo dell'Oratorio S. Luigi di Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di A.I.R.

Borsa: S. Giovanni Bosco, *imploro aiuto per me, i miei figli, per tutti i miei cari,* a cura di Dal Pane Adriana

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *invocando protezione per figli, nipoti e famiglia,* a cura di Vacca Angela

Borsa: Don Bosco, a cura di Bassi Paola

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, a cura di Pintarolli Franca

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per grazia ricevuta,* a cura di Maria Natoli Rivas

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *invocando protezione per la famiglia,* a cura di Robba Susanna

Borsa: *in suffragio dei defunti e per una grazia che mi sta a cuore,* a cura di Stradiotto Olga

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, a cura di Iuliano Carmela

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *ringraziando e invocando protezione su famiglia e nipotini,* a cura di Robba Susanna

Borsa: S. Giovanni Bosco, *ringraziando di cuore per protezione accordatami,* a cura di Exallieva di Faenza

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *ringraziando per grazia ricevuta,* a cura di Giannone Jolanda

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, *ringraziando e invocando protezione,* a cura di Repetti Daglio Maria

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *invocando protezione,* a cura di Franchino Domenica

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *implorando grazie,* a cura di Campagnoli Antonietta

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per la santificazione dei sacerdoti,* a cura di Luciani Giovanni

Borsa: Maria Ausiliatrice, *ringraziando per favori ricevuti e implorando protezione sulla famiglia,* a cura di Sassone Anna

Borsa: S. Cuore di Geù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, *per grazia ricevuta,* a cura di Berta Lucia

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Nasi Serra Rina

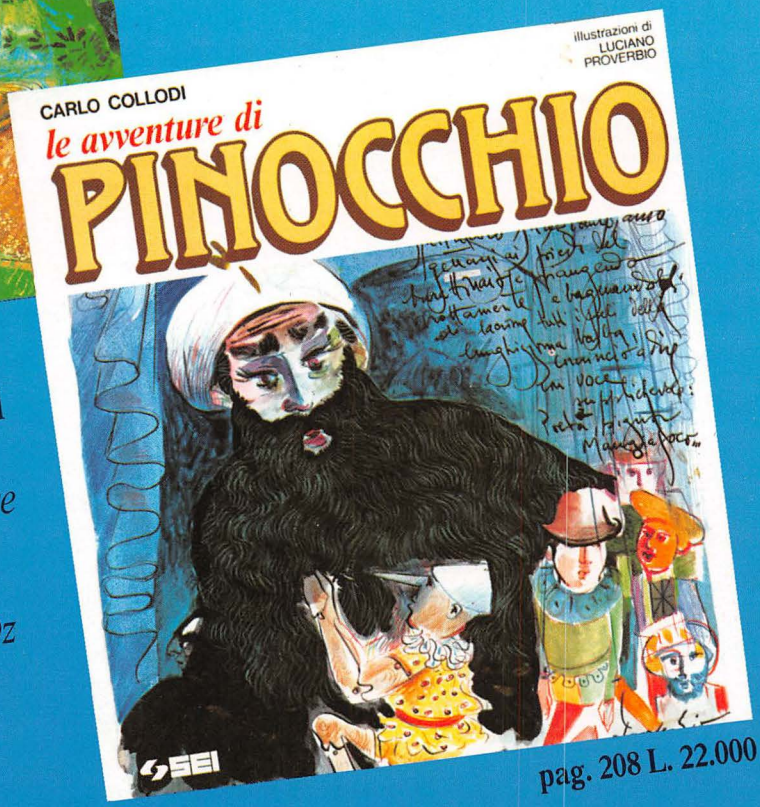
Borsa: Don Bosco, *in memoria del nonno Italo Frezza,* a cura dei nipoti: Italo, Stefano, Adalena, Ezio

Borsa: Don Bosco, *per protezione sulla famiglia,* a cura di Zampiglia Delia

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
TORINO FERROVIA

Lo Scaffale Magico: 2 classici della letteratura per ragazzi illustrati dai dipinti di Luciano Proverbio. Il regalo importante per la Prima Comunione, per la promozione, per ogni occasione speciale.

pag. 210 L. 30.000



pag. 208 L. 22.000

Offerta speciale per i lettori del Bollettino Salesiano

1 copia Collodi, *Le avventure di Pinocchio* L. 22.000

+

1 copia Baum, *Il mago di Oz* L. 30.000

a sole L. 40.000
porto e imballo gratis

Sì, desidero ricevere direttamente a casa mia i 2 volumi della collana Scaffale Magico

Pagherò alla consegna L. 40.000 (porto e imballo gratis)

cognome _____ nome _____

via _____ città _____ C.A.P. _____

data _____ firma _____

compilare, ritagliare
e spedire in busta chiusa a:

VARIA SEI
corso Vittorio Emanuele II, 92
10121 Torino

varia SEI